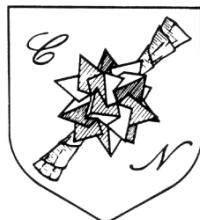


COLLEGIO NUOVO
FONDAZIONE SANDRA E ENEA MATTEI
PAVIA

Prime voci da Nuovità n. 36



Grazie a

Eleonora M. **Aiello**, Arianna Albertini, Francesca Antonini, Marzia Anzalone, Manuela **Bartolacci**,
Vittoria Belotti, Elisabetta Maria Bilotto, Rebecca Brignani, Alessandra **Camerini**, Valentina Cantoni,
Simona Cavasio, Camilla Lavinia Civallero, Stefania Como, Camilla **Dabove**, Matilde Sofia Del Canto,
Beatrice Demartini, Matilde Digeronimo, Luisa e Maria Franca Di Pilato, Sofia **Fernández Coto**, Sofia Fini,
Silvia Fornaro, Sara Frizzotti, Luca **Gambelli**, Silvia Ganau, Arianna Gandini, Matilde Giordana,
Giovanna **Ligorio**, Carlotta Lucca, Ilaria **Maccioni**, Silvia Malinverno, Anna Maria Martellini,
Shirine Mouneimne, Klaudia **Nakjeva**, Maria Francesca Natilla, Aizere **Pazilova**, Margherita Peirano,
Antonella Piazzon, Rebecca Platania, Giulia Pompilio, Elena **Rinaldi**, Federica Rinaldi, Sofia Rocchè,
Micol Rotta, Alessia **Sana**, Francesca Sandrini, Alessia Sant, Benedetta Sarti, Sara Scotto, Laura **Tonni**,
Arianna **Vercesi**, Anna Vientardi, Desirée Vitalini, Marina Vivarelli, Marianna **Zarro**

Prima di partire, un emozionante ritorno in Collegio

TORNARE A CASA

Guardo dal finestrino. Quante volte ho fatto questo viaggio interminabile! Il paesaggio mi è familiare: pianura. Mi è mancata questa vista. Dove vivo io ci sono solo montagne.

L'invito, arrivato un mese prima, era di quelli che non si possono rifiutare: «Care Nuovine matricole del 1985...»; per i 40 anni di matricola in Nuovo, io e le mie compagne d'anno saremo le festeggiate al raduno annuale del Collegio.

Attraverso la mail della Rettrice riesco a contattarne qualcuna:

«Tu vieni?»

«Se vieni tu vengo anch'io».

Non è facile tornare dopo così tanti anni, rivedere i luoghi che ti hanno vista tanto giovane, tornarci in età matura. Qualcuna che conosco ci sarà: potremo farci coraggio a vicenda.

E adesso sono qui, cullata da questo treno, con tutto il tempo per pensare, ricordare...

Il mio primo arrivo a Pavia per il concorso. Dormo in un albergo davanti al Duomo; al mattino apro la finestra, ma un velo mi impedisce di vedere chiaramente fuori. Allungo la mano per spostare quella tenda, ma... la mia mano non tocca nulla: è nebbia.

Vinco il concorso. Sono felice. Mi viene consegnata la chiave della stanza 114, nell'ultimo corridoio, quello chiamato "il braccio della morte". Entro e poso lo zaino. Tra le persiane, lame di luce si fanno strada fino alla parete opposta. So che qui starò bene.

La pianura continua a scorrere fuori dal finestrino. Risaie. Aria di Pavia.

Cosa troverò oggi? Sarà cambiato tutto? Riconoscerò la città in cui ho vissuto? E il Collegio sarà cambiato tanto? Sono cambiata tanto io? Tante domande si affollano nella mia mente. Sono felice, ma anche un po' in apprensione. Sono partita da lì che ero giovane, avevo il mondo in mano, tutta una vita da scrivere. Ora ci torno quasi sessantenne. Non sono diventata esattamente quello che volevo allora, non ho realizzato proprio tutto ciò che avrei voluto. Tra poco ci sarà un inevitabile confronto con le mie compagne, che hanno intrapreso strade diverse dalla mia. Ma soprattutto, mi dovrò confrontare con la me stessa di allora, piena di sogni e di progetti.

Guardo fuori. Vedo costruzioni note, case pavesi, poi la stazione. Scendo dal treno: la banchina, i binari, il sottopasso da percorrere con la bici in spalla. Esco nel piazzale: tutto è come quarant'anni fa. Incontro alcune amiche di allora, ci abbracciamo. No, non sono cambiate affatto: dietro quei visi un po' segnati dal tempo, ritrovo le ragazze allegre e spensierate di allora.

Andiamo in macchina verso il Collegio. L'emozione aumenta. Riuscirò a reggere l'impatto con tutto quello che mi attende oggi? Entro nell'atrio e, con stupore, mi accorgo che è come se fossi sempre stata lì.

Usciamo in giardino. È ancora un luogo incantato, come allora. Guardo la finestra della mia vecchia camera: chissà se la persona che ci vive adesso ama quel posto come l'ho amato io. Rivedo altre compagne. Alcune le riconosco subito, per altre devo leggere il nome sulla targhetta, ma non importa: è una gioia rivederle, scoprire che, in fondo, nessuna è cambiata davvero.

Eravamo tutte ragazze che si affacciavano appena alla vita adulta. Chissà se la vita le ha poi ripagate donando ciò che desideravano allora, quello per cui si sono impegnate tanto.

Siamo circondate da ragazze giovani, probabilmente quelle che stanno vivendo ora l'esperienza del Collegio. Come vorrei essere anch'io una di loro! Le guardo con un po' d'invidia. Sono così eleganti e colorate, trasmettono allegria.

Arriva la Rettrice. Mi avvicino per salutarla. Io sono solo una tra le tante ragazze che sono passate di qui, ma la Rettrice sa perfettamente chi io sia, nonostante gli anni in più e le migliaia di volti incontrati dopo il mio. Il tempo non è passato neanche per lei.

Temo il momento in cui ci si confronterà su quello che siamo ora: io ho studiato Lettere, ma oggi lavoro come infermiera. Provo un po' di pudore a raccontarlo, come se avessi tradito le aspettative che il Collegio aveva riposto in me. Mi sento in imbarazzo, ma la Rettrice mi salva: «Ah, quindi doppia laurea!». Ecco fatto: in un attimo, ciò che mi sembrava una debolezza diventa un punto di forza. Oggi come allora, la Rettrice sa fare le magie, rendendo belle tutte le storie.

Il pranzo è di quelli delle feste di allora: non c'è più il personale di un tempo, ma la torta psichedelica ha attraversato i decenni ed è arrivata intatta fino al 2025.

Facciamo una breve visita guidata alle strutture nuove: sezione laureati e palestra. Resto colpita da quanto si sia ingrandito il mio Collegio. La sezione laureati è bellissima e sembra anche molto ben organizzata.

Mi piacerebbe rivedere i vecchi corridoi, i cucinini, le porte delle stanze, con quelle chiavi che se le dimenticavi restavi chiusa dentro. Tante immagini affiorano all'improvviso: la cioccolata calda, il cestino della domenica, la lista per la lavatrice, il cucone e il cuochino, il telefono in corridoio.

Il tempo scorre veloce, ed è già ora dell'assemblea.

L'aula magna, enorme, è totalmente nuova. Ricordo che ai miei tempi c'era in fondo un pianoforte, con cui la mia amica fisica mi suonava le *Variazioni Goldberg* di Bach.

Vengono consegnati i premi alle alunne. Ascolto le motivazioni e rimango stupita: ma quante cose riescono a fare queste ragazze, oltre a studiare!

Anche dopo così tanto tempo, sento di appartenere ancora a questo posto. Non mi ero ancora iscritta all'Associazione Alumnae: lo faccio ora, perché voglio mantenere questo cordone ombelicale.

La giornata è finita. Ci lasciamo con la promessa di rivederci l'anno prossimo.

Sono di nuovo in treno. Sento che quello che sto lasciando è "casa". Mi sento triste. Fa freddo, l'aria condizionata è troppo forte. Apro lo zaino. Qualcosa di verde attira la mia attenzione: è la felpa del Collegio. La indosso e subito mi sento avvolta da un piacevole tepore. Guardo il mio riflesso sul vetro del finestrino e la tristezza svanisce: sono orgogliosamente un'Alumna del Collegio Nuovo che tra un anno tornerà ancora a casa.

Antonella Piazzon
(*Lettere, matr. 1985*)



Cominciamo con un raffinato *regalo...*

... un acrostico che ci è giunto da Luca Gambelli, uno studente dell'Università di Pavia, compagno di studi delle nostre alunne Luisa e Mariafranca Di Pilato, frequentatore ed estimatore del giardino del Collegio Nuovo!

*Cui sit ater maeror angorque de pallida hora
Omnimodisque omnium grave officiorum onus,
Laetabitur illic amoeno in horto claroque:
Ludificatus hic est maeror angorque homini.
Erica parietibus illudet lumina caeli,
Gratia cum nimphis ludere ibi paret;
Iuniperi flores irrident pabula laeta,
Violaque purpuream pingit papaverem;
Myrtus amabilis immiscitur flavo anteho
Narcissoque flori speciositatis auri.
Omnia prata vides leporibus reserenata
Vivaque leni sono garrulis aviculis.
Vbi inveniri potest hic pulcherrimus hortus
Me maerore maesto? Veni apud Ticinum.*

Chi patirà l'angoscia e l'affanno nell'ora più buia
e il peso grave e totale di tutti i suoi molti doveri
là allietato sarà, nel bel giardino sereno:
qui per l'uomo angosciato ogni affanno, irriso, scompare.
L'erica avvinta alle mura sorride alla luce del giorno,
Grazia con le sue ninfe sembra giocare sull'erba;
il dolce fior di Ginepro sorride sui prati contenti,
la viola liliacea dipinge il papavero colore di porpora,
l'amabile mirto si mischia col fulvo fiore d'aneto
e con il fiore narciso di nota bellezza dorata.
Tutti i prati vedresti rasserenati da lepri
e vivi al dolce suono di garruli e piccoli uccelli.
Dove posso trovare questo giardino magnifico,
io, vinto d'angoscia? Vieni presso Ticino.



L'epigramma è scritto alla maniera dei poeti Alessandrini, poi ripresa dai poeti latini classici: si pone un vero e proprio quesito, la cui risposta va cercata all'interno del componimento stesso. Si crea così un vero e proprio gioco tra poeta e lettore. Vi sono alcuni riferimenti a poeti latini e alle descrizioni classiche del *locus amoenus* come i prati, i fiori, gli uccelli.

La traduzione, molto libera, è scritta in versi che ricalcano il ritmo dell'esametro latino; ad ogni verso della traduzione corrisponde un verso dell'epigramma.

Luca Gambelli

“Il Nuovo ti apre al mondo”, con tre Alumnae, da Roma a Milano e Londra

UNA ALUMNA NEL CONSIGLIO SUPERIORE DI SANITÀ: INTERVISTA A MARINA VIVARELLI

Dal Collegio Nuovo a Boston e Londra, fino al Consiglio Superiore di Sanità: il percorso di un’Alumna che ha fatto della ricerca traslazionale la sua missione. Marina Vivarelli, oggi responsabile dell’Unità operativa Trials e dell’Unità di ricerca Laboratorio di Nefrologia (presso il Bambino Gesù) e componente del Consiglio Superiore di Sanità, ripercorre alcune tappe della sua carriera, senza dimenticare il ruolo che il Collegio Nuovo ha avuto nella sua formazione personale e professionale. Qui, per voi, la sintesi della nostra conversazione.

L’ingresso al Collegio

L’arrivo al Nuovo non è stato dei più lineari. «Inizialmente non ero stata selezionata e ci rimasi molto male: al liceo ero sempre stata bravissima. Poi fui ripescata dopo qualche giorno. Nel frattempo mi ero già sistemata in un appartamento dietro San Michele e mi chiesi se davvero avesse senso trasferirmi in Collegio. È stata mia madre a convincermi: “Prova, poi se non ti trovi puoi sempre tornare indietro”. Alla fine, è stata la scelta giusta».

L’impatto iniziale, racconta, fu particolare: «Arrivai con qualche settimana di ritardo, in un gruppo di dieci studentesse di Medicina, tutte bravissime. Ma presto mi sono resa conto che la ricchezza del Collegio era anche un’altra: l’incontro con studenti di discipline diverse. Io, che mi sono sempre sentita un po’ umanista, ho trovato alcune delle mie amiche più care tra le letterate».

Il Collegio è rimasto per lei «una casa», un luogo di supporto in anni impegnativi, e i legami costruiti allora durano ancora oggi: «Sono tuttora in contatto con molte compagne di Collegio. Non riesco a partecipare spesso alla Festa delle ex alunne, ma sento il Collegio come un’istituzione a cui sono molto affezionata e mi riprometto in futuro di avere un ruolo potenzialmente più attivo nel sostenerlo».

I mentori e le amicizie

Il Collegio le ha dato anche incontri importanti: «Quando ero matricola, Alessia Fornoni, allora al quinto anno di Medicina, mi ha fatto un po’ da mentore. Oggi è una nefrologa di fama internazionale a Miami. Ci siamo ritrovate dopo dieci anni, per caso, durante un congresso negli Stati Uniti, e da allora è rimasta un punto di riferimento».

Accanto ai mentori, ci sono le amicizie: «Con Katerina Politi, compagna di Collegio e tuttora mia grande amica, condivido l’esperienza di avere mamma americana e babbo italiano. I nostri figli oggi frequentano insieme un summer camp a New York. Queste sono le cose belle che ti lascia il Collegio».

Le esperienze internazionali

Il percorso accademico di Marina Vivarelli è passato anche da tappe all'estero. La prima è stata a Boston: «Ero in un momento di crisi, perché il mio mentore a Pavia, Alberto Martini con cui lavoravo sin dal quarto anno di Medicina (con lui e con Fabrizio De Benedetti con cui ho fatto la tesi), era stato chiamato al Gaslini di Genova (e De Benedetti a Roma). Mi sentii un po’ persa, così decisi di organizzarmi da sola per una fellowship al Children’s Hospital di Boston, in un laboratorio di immunologia, diretto dal Prof. Geha. È stata un’esperienza durissima, tra ricerca di base e un ambiente competitivo, ma molto formativa».

Il ritorno in Italia fu motivato anche da ragioni personali: «Avevo conosciuto poco prima di partire colui che sarebbe diventato mio marito e desideravo costruire la nostra vita insieme. Inoltre, il sistema sanitario americano non mi convinceva del tutto; e poi mi mancava la clinica, il rapporto diretto con i pazienti».

Al rientro in Italia venne indirizzata dalla reumatologia alla nefrologia: «Al Bambino Gesù non servivano reumatologi pediatrici, ma cercavano nefrologi. Il responsabile, Francesco Emma, che aveva lavorato per anni al Children’s Hospital di Boston, era stato informato delle mie competenze e aveva bisogno di qualcuno con un background immunologico, capace anche di avviare un laboratorio di ricerca. Così mi sono trovata al posto giusto nel momento giusto, con un profilo che corrispondeva a quello che cercavano. Entrai in nefrologia come medico strutturato, iniziando subito con dialisi e trapianto. Fu una grande sfida, e un gesto di fiducia enorme da parte di Francesco nei miei confronti».

Sentendo la necessità di consolidare le proprie conoscenze, decise di trascorrere un periodo al Great Ormond Street Hospital di Londra: «Avevo chiesto di potermi prendere un anno per ristudiare la nefrologia e colmare alcune lacune. In realtà ero già entrata nel mondo della ricerca clinica: prima di partire avevo scritto un grant per AIFA su uno studio di fase 1, che venne finanziato proprio mentre ero a Londra. Da lì è nato il mio interesse per i trial clinici. Ho potuto frequentare corsi sulla parte regolatoria, statistica e di progettazione dei trial pediatrici. Mi sono appassionata moltissimo a questo campo e sono tornata con una nuova expertise». Oggi porta avanti un doppio binario: ricerca di base, affidata a una collaboratrice di fiducia, Manuela Colucci, e ricerca clinica, con studi nazionali e internazionali per sviluppare terapie innovative nelle malattie renali rare. Il Bambino Gesù le ha dato l'opportunità di crescere e di coltivare questi interessi paralleli.

Clinica e ricerca: due anime complementari

Vivarelli si definisce una convinta sostenitrice della ricerca traslazionale: «La ricerca di base è fondamentale, ma io traggo soddisfazione soprattutto dall'applicazione diretta ai pazienti. Parto sempre da un caso clinico complesso per orientare la mia attività scientifica. Per me, è questo il senso della ricerca: unire bench e bedside».

Il Consiglio Superiore di Sanità

Da maggio 2025 Marina Vivarelli è membro del Consiglio Superiore di Sanità (CSS): «Lo considero una grande opportunità, un onore che non mi aspettavo e che mai avrei immaginato a inizio carriera. Mi sento un po' fuori posto, ma è un'occasione di crescita che cercherò di svolgere al meglio. Il CSS, oltre al lavoro interno, ha anche la possibilità di richiedere pareri esterni autorevoli quando servono decisioni importanti, e questo lo rende uno strumento prezioso».

È stata assegnata alla sezione farmaci e dispositivi, presieduta da Giuseppe Remuzzi: «Con lui collaboro da anni e lo stimo moltissimo».

Riguardo alla rappresentanza femminile nei vertici della sanità, aggiunge: «Nel CSS ci sono solo sette donne su trenta membri non di diritto, un dato che non riflette la realtà attuale, dove le donne sono ormai la maggioranza tra i laureati in Medicina. È una situazione che cambierà. Allo stesso tempo, credo sia giusto che questi ruoli vengano ricoperti da persone con grande esperienza e tempo da dedicare. Io stessa mi sento ancora piuttosto giovane per questo incarico».

Un consiglio alle nuove alunne

Alle studentesse che oggi iniziano il loro percorso al Nuovo, Vivarelli lascia un messaggio chiaro: «Seguite ciò che amate. Non lasciatevi guidare troppo da considerazioni pratiche: il lavoro occupa una parte enorme della vita e deve essere fonte di entusiasmo. Se scegli con passione, le opportunità arrivano. Ma se intraprendi una strada che senti come un ripiego, rischi di spegnerti. Non ci sono regole: l'importante è che alla sera tu possa dirti di aver fatto qualcosa che ti ha reso felice».

Marianna Zarro
(Medicina e Chirurgia, matr. 2018)

FONDAZIONE TELETHON: LA CERTEZZA CHE LA RICERCA HA UN SENSO

«La speranza non è la convinzione che qualcosa andrà bene, ma la certezza che quel qualcosa ha un senso, indipendentemente da come andrà a finire». Ho sempre amato questa riflessione di Václav Havel, e mai come oggi, nel mio ruolo in Fondazione Telethon, ne colgo la profonda verità.

La mia scelta di passare dal mondo profit a quello che oggi chiamiamo “Terzo Settore” ha sorpreso molti. Nell'immaginario comune, questo ambito è ancora visto come un ripiego, una realtà animata da buone intenzioni, ma forse povera di competenze strategiche. La frase che mi sono sentita rivolgere più spesso è stata: «Così riuscirai a conciliare la vita familiare con quella lavorativa». Una presunzione, più che un'assunzione, che dequalifica a priori un intero settore, relegandolo a una dimensione meno impegnativa e professionale. Dopo vent'anni nel mondo aziendale, in contesti internazionali competitivi, posso affermare con assoluta certezza il contrario: non ho mai trovato un livello di professionalità, rigore e dedizione alla missione così alto come in Fondazione Telethon. E questo perché il nostro lavoro non è beneficenza, ma un investimento rigoroso e visionario sul futuro della ricerca biomedica.

Quando si parla di Fondazione Telethon, l'immagine più nota è quella della maratona televisiva. Ma dietro le luci dello studio si è costruita, in oltre 30 anni, un'impresa scientifica e strategica che ha pochi eguali. La nostra

missione è chiara: arrivare alla cura per le persone affette da malattie genetiche rare. Il come la perseguiamo, è ciò che ci rende unici.

Abbiamo infatti superato il modello del semplice finanziatore. La prima innovazione è stata nel metodo. Non solo selezioniamo i progetti con un rigoroso processo di *peer review* affidato a scienziati internazionali, ma l'intero processo di assegnazione dei fondi è sottoposto a una certificazione di qualità (ISO 9001). Questo significa che non finanziamo nomi o istituti, ma solo le idee migliori, valutate con criteri di eccellenza e potenziale traslazionale, con una trasparenza e un rigore che sono essi stessi garanzia di valore.

Presto, però, ci siamo resi conto che finanziare non bastava. Per colmare il divario tra la scoperta in laboratorio e l'applicazione sul paziente, abbiamo creato due Istituti di ricerca di eccellenza: il Tigem a Pozzuoli e il SR-Tiget a Milano. Qui, centinaia di ricercatori non solo studiano i meccanismi delle malattie, ma sviluppano strategie di cura avanzate, come la terapia genica, dove l'Italia, grazie a Fondazione Telethon, è stata pioniera a livello mondiale.

Ed è da qui che abbiamo compiuto il passo più rivoluzionario: di fronte al disinvestimento dell'industria da alcune terapie genetiche per malattie rarissime, giudicate non sostenibili economicamente, ci siamo trovati a un bivio. Potevamo lasciare che cure efficaci andassero perdute? La risposta è stata un secco no. Nel 2023, Fondazione Telethon è diventata la prima charity al mondo a farsi carico direttamente della produzione e distribuzione di un farmaco orfano.

Questa scelta, dimostra che là dove la logica industriale fallisce, sia possibile applicare un modello diverso e virtuoso che non lascia nessuno indietro. Non ci sostituiamo all'industria, ma interveniamo dove c'è un bisogno vitale.

Nel mio ruolo di Responsabile delle Relazioni con Pazienti, tocco con mano ogni giorno il "senso" della mia citazione iniziale. Il mio team agisce come una *cerniera* che unisce il mondo delle persone con malattia genetica rara con le diverse anime della Fondazione: la ricerca, la raccolta fondi, la comunicazione. Non ci limitiamo ad ascoltare: forniamo ai pazienti strumenti concreti per diventare protagonisti attivi del percorso di ricerca, capaci di orientare in prima persona la scienza. Lavoriamo perché la loro prospettiva sia integrata in ogni fase, dalla definizione di uno studio clinico, alla farmacovigilanza, all'accesso, al dialogo con le istituzioni. E diamo voce alle loro storie, perché la condivisione è il primo passo per sconfiggere l'isolamento. Il nostro obiettivo è trasformare i pazienti da beneficiari di una cura a partner indispensabili nella sua creazione. Ecco cos'è Fondazione Telethon: non un'oasi di buone intenzioni, ma un ecosistema di altissime competenze, un motore di ricerca e innovazione che, con rigore e profonda empatia, lavora per trasformare la promessa di un futuro migliore in una certezza.

Questa è la dimostrazione che il Terzo Settore non sia un ripiego, ma una frontiera, che ha un disperato bisogno di professionisti che, con coraggio e visione, scelgano di investire le proprie competenze dove la logica del profitto si arresta. Intervenire con modelli innovativi, rigorosi e sostenibili, per garantire che nessuno venga lasciato indietro è il ruolo sussidiario fondamentale che siamo chiamati a ricoprire.

Ed è proprio questo l'invito che vorrei rivolgere alle Nuovine: non cadete nella trappola di pensare al Terzo Settore come a un ripiego o a un'alternativa meno competitiva. Pensateci, invece, come a una frontiera. Una frontiera che richiede complessità strategica, modelli di business all'avanguardia e un rigore manageriale non inferiore a quello del mondo profit. Le vostre competenze, il vostro pensiero analitico, la vostra capacità di visione sono la risorsa più preziosa per costruire valore sociale laddove la sola logica economica non può arrivare. Scegliere questa strada non è un passo indietro nella propria carriera; è un salto in avanti nella costruzione di una società più equa e, in definitiva, nella ricerca di un senso profondo per il nostro agire. È una sfida di altissimo livello. E il mondo ha un bisogno straordinario di donne pronte a coglierla.

*Alessandra Camerini
(Ingegneria, 1994)*

INVESTIRE NEL TALENTO: UN PONTE TRA ESPERIENZE, VALORI E FUTURO

Quando, lo scorso anno, la Rettrice mi ha contattata per chiedermi se volessi partecipare all'evento "Investire nel Talento", organizzato dalla Conferenza dei Collegi Universitari di Merito (CCUM) e dall'INPS ho subito accettato con grande entusiasmo. Poder condividere la mia esperienza di Nuovina non era solo un'occasione unica per far sì che le istituzioni presenti assumessero maggiore consapevolezza circa l'importanza del ruolo

dei Collegi di merito in Italia ed Europa e contribuissero alla loro crescita e sviluppo: significava anche portare con me un pezzo della mia storia personale, riconoscere che quella storia continua a guidarmi e mi ha aiutato a diventare la donna e la professionista che sono oggi.

Nella splendida cornice di Palazzo Wedekind, io e altri cinque ex collegiali provenienti da tutta Italia ci siamo ritrovati a dialogare e confrontarci circa le nostre rispettive esperienze in Collegio. Nonostante i diversi percorsi accademici, interessi e aree geografiche di provenienza, le nostre storie convergevano tutte su un punto: il Collegio non era stato per noi solo un luogo di studio, ma un ambiente di vita e di crescita, di confronto e dialogo, una seconda casa lontano da casa. Un posto che ci ha accolti, poco più che adolescenti, spronandoci da un lato a dare il meglio di noi stessi durante i nostri singoli percorsi accademici e insegnandoci, dall'altro, che la comunità e la condivisione sono spesso molto più importanti del solo sforzo individuale per raggiungere i nostri obiettivi. Mi sono ritrovata spesso a ripensare negli ultimi anni alle gioie della vita quotidiana condivisa con tutta la comunità collegiale, i caffè in camera dopo pranzo, le lunghe sessioni di studio in biblioteca durante la sessione quando ci ritrovavamo a farci forza a vicenda prima di affrontare quell'esame che sembrava impossibile, l'adrenalina e i festeggiamenti che poi seguivano quel bel voto inaspettato. E poi le cene con i tanti ospiti "illustri" che periodicamente si ritrovavano a dialogare con la Rettrice e le alunne dopo cena in auditorium, gli scambi internazionali, le summer school in giro per il mondo. Grazie al Collegio ho scoperto che il talento non è solo predisposizione innata, ma anche e soprattutto qualcosa che va coltivato e che richiede stimoli, occasioni e confronto con l'altro per svilupparsi appieno. Perché in fondo nessun percorso di crescita è mai davvero individuale: dietro ogni traguardo ci sono persone, opportunità e istituzioni che credono nel valore della formazione e decidono di investirvi.



Eventi come "Investire nel Talento" servono soprattutto a creare ponti tra chi, come me, ha già vissuto l'esperienza collegiale e chi oggi si affaccia al futuro con entusiasmo ma anche qualche comprensibile incertezza; tra i giovani e le istituzioni che continuano a supportare il sistema dei Collegi di merito permettendo che continuino a offrire a giovani studenti gli strumenti, esempi e contesti in cui crescere liberi, competenti, consapevoli. Credo profondamente che investire nei Collegi di Merito significhi investire in una società più giusta, dove le possibilità di esprimere il proprio potenziale non dipendano dalle condizioni economiche o dal contesto di partenza, ma dalla voglia di

mettersi in gioco, di imparare, di contribuire.

Come avevo commentato in occasione del mio intervento lo scorso anno: «Investire nel talento significa innanzitutto credere nel valore dell'educazione come strumento di crescita personale, ma anche collettiva. Significa costruire un futuro in cui il merito non esclusa, ma include.»

Ripenso spesso agli anni al Collegio Nuovo come a un tempo di radici e di slancio. E se oggi continuo a credere che il talento vada riconosciuto, sostenuto e accompagnato, è perché so che dietro ogni percorso di successo c'è una comunità che ha saputo vedere, incoraggiare e custodire quel potenziale.

Raccontare queste esperienze, condividerle e farle conoscere è il modo più autentico per far crescere nuove opportunità. Perché il vero investimento non è solo economico: è umano, educativo e culturale. Ed è, ancora oggi, la forma più concreta di fiducia nel futuro.

*Simona Cavasio
(Giurisprudenza, matr. 2011)*

“Il Nuovo ti apre al mondo”, Alunne in Europa, Stati Uniti e Giappone grazie al Collegio e ai suoi partner

HEIDELBERG

Quando, al primo anno, MariaChiara mi raccontava della sua esperienza a Heidelberg come dell’agosto più bello della sua vita, ancora non potevo immaginare che, solo due anni dopo sarei tornata a Pavia con lo stesso entusiasmo e le stesse emozioni di cui mi aveva parlato lei con tanto entusiasmo.

Sono partita convinta e non troppo spaventata, forse grazie alla meravigliosa esperienza della *Summer School* dell’Università Ochanomizu di Tokyo a cui aveva partecipato il primo anno, sempre grazie al Collegio. Eppure ero comunque nervosa a causa della risaputa difficoltà della lingua.

Tra lezioni di tedesco la mattina, seminari o attività sportive il pomeriggio e uscite in compagnia la sera, ogni giorno è stato pieno, soddisfacente e indimenticabile. Il primo giorno Alice e io siamo state separate in classi diverse nel corso per *absolute beginners*, e ho così conosciuto il gruppo che mi avrebbe accompagnato per le quattro successive settimane di attività e avventure. Sono rimasta scioccata dalla facilità e velocità con cui la classe si è amalgamata, tra culture e lingue così diverse, forse anche grazie alle lezioni interattive di grammatica del nostro insegnante Noah, che tra un suo tipico “*Ich bin müde*” di apertura e spiegazioni alternative, riusciva sempre a strapparci una risata (è ritratto nel disegno qui riprodotto della nostra classe, la G1B, realizzato dalla nostra compagna cinese, Betty).



Le attività pomeridiane e le *Klassenabend* organizzate dall’Università e dalla nostra *Betreuerin* Nicole, ci hanno permesso di legare ancora di più. Ma le nuove conoscenze non si sono limitate alla classe, perché tra un seminario, una partita di beach volley e una bevuta (ovviamente di birra), è stato inevitabile fare amicizia con ragazzi di altre classi e gli altri *Betreuer*.

Ricorderò per sempre il *Riverboat shuffle* serale organizzato dall’Università, la “scalata”, che era stata pubblicizzata come una camminata tranquilla, organizzata da alcuni dei professori prima di una delle ultime lezioni, che ci ha regalato una vista mozzafiato su una Heidelberg che si stava appena svegliando. E come dimenticare le serate al *Mel’s* e la festa di chiusura, che ha sancito la fine di questo mese indimenticabile.

La città stessa mi ha rapito il cuore, con il suo ambiente internazionale, il centro pieno di vita, l'estate fresca e tramonti scenografici ammirabili dalla Philosophenweg.

Sono incredibilmente grata di aver avuto la possibilità di partecipare a questo corso estivo, che sto valutando di frequentare nuovamente il prossimo anno, dato che sarà il centesimo anniversario della scuola estiva. Sono partita con la “sola” idea di studiare una lingua che mi sarebbe tornata utile per il mio futuro lavorativo, immersa nella cultura tedesca e nell’ambiente internazionale, che tanto mi attira. Ma sono inaspettatamente tornata con molto di più: l’amore per una città che, tra il Neckar e il suo *Schloss*, potrebbe avere modificato i miei piani futuri, la consapevolezza che, alla fine, siamo tutti molto più simili di quanto pensiamo, perché anche i tedeschi arrivano in ritardo e la Deutsche Bahn fa ritardi che potrebbero far rabbrividire Trenitalia, ma soprattutto amici che dureranno per sempre e il ricordo dell’agosto più bello della mia vita.

*Sara Frizzotti
(Medicine and Surgery, matr. 2022)*

IN GIAPPONE, OCHANOMIZU UNIVERSITY

Il Collegio non è solo un posto dove dormire, ma è molto di più. Infatti, quest’anno, grazie al Collegio Nuovo, ho avuto la possibilità di vivere un’esperienza indimenticabile: partecipare all’Ocha Summer Program for Global Leaders a Tokyo presso la Ochanomizu University.

Il programma prevedeva la scelta tra tre Subject Based Course (percorsi tematici: uno medico, uno scientifico e uno culturale) e un Project Work, nel quale convergevano tutti i partecipanti dei tre percorsi.

Il terzo percorso tematico (“Current Issues in Japanese Culture and Society under Globalization”), a cui ho preso parte, trattava argomenti sui quali, in quanto studentessa di Biotecnologie, non ero particolarmente informata. Nonostante ciò, le lezioni si sono rivelate estremamente interessanti, coniugando problematiche che

numerose società si trovano oggi ad affrontare con uno sguardo specifico alla cultura giapponese. Soprattutto, però, mi hanno consentito – filo conduttore di tutto il Summer Program – di confrontarmi su questi temi estremamente attuali con ragazze e ragazzi provenienti da background accademici diversi e da ogni parte del mondo. Al programma, infatti, partecipano studenti e studentesse di età differenti e di tutti e cinque i continenti. I momenti di confronto durante le lezioni permettevano di scoprire punti di vista differenti, nati da contesti culturali diversi.

Durante la prima lezione abbiamo affrontato il tema dell’educazione e della cura della prima infanzia, osservando come possa essere organizzata in modi diversi: tramite il gioco libero, con lezioni strutturate o con una combinazione dei due approcci. Ognuno di noi ha condiviso la propria esperienza personale: chi proveniva da Paesi anglosassoni tendeva a ricordare con insoddisfazione un’infanzia basata quasi esclusivamente su lezioni frontali, mentre chi veniva da Paesi europei o asiatici portava con sé ricordi positivi legati a un’educazione che prevedeva più momenti di gioco libero.

Il tema dell’educazione è stato ripreso in una lezione successiva, inserito in una riflessione più ampia sul background culturale, per mostrare come quest’ultimo influenzi spesso la percezione della realtà che ci circonda, nonostante la globalizzazione stia in parte riducendo queste differenze. A tal proposito, abbiamo riprodotto alcuni esperimenti somministrati anche in studi scientifici: sorprendentemente è emerso che, nella nostra classe, anche studenti occidentali – che avrebbero dovuto prestare maggiore attenzione alle categorie e agli attributi dei soggetti – tendevano invece, come i colleghi asiatici, a concentrarsi maggiormente sulle relazioni e sul contesto.

Il Project Work ha reso ancora più ricco il confronto con gli altri partecipanti su temi di grande attualità. Quest’anno l’argomento era la sostenibilità, affrontata in ogni incontro da una prospettiva diversa. Alla fine del percorso ci è stato chiesto di presentare, in gruppi, un lavoro su un aspetto della sostenibilità a nostra scelta. Anche in questa fase i momenti di confronto sono stati numerosi, sia all’interno del gruppo che con il resto dei partecipanti. In particolare, molto intenso è stato il momento della scelta del tema della presentazione, poiché ognuno aveva idee diverse su come affrontare la questione della sostenibilità: alcuni proponevano di discutere la sovrappopolazione delle città, altri l’inquinamento o l’impatto del cambiamento climatico sul rischio di epidemie e pandemie. Alla fine, il nostro gruppo ha deciso di concentrarsi su come il cambiamento climatico accentui le disuguaglianze sociali ed economiche. Altri gruppi, invece, hanno trattato argomenti come il rapporto tra scuola e salute mentale, il calo delle nascite, la sostenibilità linguistica e molto altro ancora.

Oltre a formare global leaders, Ochanomizu ha voluto farci conoscere vari aspetti della cultura giapponese. Grazie all’organizzazione di diversi Workshop abbiamo potuto sperimentare, ad esempio, il *kyogen* (teatro tradizionale giapponese), i *wagashi* (dolci tipici) e il *daikagura* (arte performativa propiziatoria). Erano state inoltre proposte altre attività facoltative, come un laboratorio di calligrafia e alcune gite nei dintorni di Tokyo con le studentesse di Ochanomizu come guide. La visita a Kawagoe resterà uno dei ricordi più belli di questa esperienza: visitare con le persone del luogo ti permette di scoprire aspetti che altrimenti sarebbe impossibile vivere. In più, al di fuori delle lezioni, questa è stata anche un’occasione preziosa per stringere bellissime amicizie.

In sostanza, l’Ocha Summer Program è un’esperienza che porterò sempre nel cuore e che mi ha profondamente arricchita non solo come global leader, ma soprattutto come persona, permettendomi di conoscere una nuova cultura, nuove persone e, in parte, anche me stessa.

Carlotta Lucca
(Biotecnologie, matr. 2022)

Quando, nell’ottobre del 2020, poche settimane dopo il nostro arrivo a Pavia, avevamo assistito alla presentazione delle attività formative e delle esperienze di scambio all’estero offerte dal Collegio, eravamo subito state attratte dall’opportunità di un Summer Program presso la Ochanomizu University di Tokyo e, cinque anni dopo, nell’estate del 2025, l’abbiamo finalmente colta, anche un po’ a coronamento del nostro percorso universitario.

Dopo un volo di tredici ore da Roma, siamo atterrate a Tokyo la mattina del 19 luglio e, uscite dall’aeroporto di Haneda, il primo impatto è stato quello di essere state catapultate in un fumetto o in un cartone animato della nostra infanzia: per le insegne luminose e coloratissime, per gli schermi giganteschi con pubblicità e video musicali, per i *jingle* delle stazioni e dei negozi, per gli studenti con le tipiche uniformi *seifuku* e gli zaini pieni di portachiavi e di spille; avendo in noi la sensazione generale sia di un mondo vibrante e ricco di stimoli ma, nello stesso tempo, tranquillo e ordinato, sia di un mondo tecnologico e moderno ma anche profondamente legato alla sua storia e alle sue tradizioni.

Dopo l'entusiasmo delle prime impressioni, sono stati necessari alcuni giorni di ambientazione, oltre che per superare il *jet lag*, soprattutto per entrare in confidenza con un ambiente che, in ogni sua componente, ci faceva capire di essere totalmente altrove, per l'aspetto e il carattere delle persone che ci circondavano, per i gesti e le abitudini che all'inizio non sapevamo decifrare, per i quartieri e le strade che ci confondevano, per i suoni e le scritte che non comprendevamo, per gli odori e i sapori che non riconoscevamo. Le sensazioni erano, quindi, tutte nuove, a tratti disorientanti, ma assolutamente affascinanti: i giapponesi apparivano riservati e distaccati, ma nella loro discrezione si rivelavano straordinariamente accoglienti, gentili e disponibili; in ogni quartiere case tradizionali e di piccole dimensioni convivevano con grattacieli altissimi e dalle forme futuristiche e tutto intorno i pali della luce creavano con i loro fili scoperti geometrie caotiche sopra carreggiate percorse ordinatamente dalle piccole *kei car* squadrate; le strade, seppur affollate, erano immerse in un silenzio irreale

che permetteva, infatti, di cogliere persino il tintinnio leggero del *fūrin* mosso dal vento; l'aria era impregnata del profumo di pesce e di intensi brodi speziati che saliva dai piccoli ristoranti locali. Il nostro viaggio in Giappone si è rivelato così speciale e autentico proprio perché abbiamo fatto caso a tutte queste sensazioni nuove al di là delle aspettative, le abbiamo vissute intensamente e le abbiamo accolte con consapevolezza, rendendole sempre più familiari, fino a entrare perfettamente in sintonia con quel mondo, che, pur essendo tanto diverso, ci ha fatto sentire accolte.

Tra l'altro, grazie alle lezioni e ai laboratori del Summer Program presso la Ochanomizu University ci siamo rese conto di quanto centrale nelle tradizioni giapponesi sia proprio il ruolo delle sensazioni. La professoressa Yukako Hatakeyama ci ha, infatti, mostrato come in Giappone la cultura includa anche un lato profondamente sensoriale e affettivo: ad esempio, concetti come *wabi-sabi*, cioè "bellezza dell'imperfezione", o *ma*, cioè "pienezza del vuoto", non definiscono solo canoni etici, ma contribuiscono anche a modellare la percezione quotidiana dello spazio, del tempo e delle relazioni. Con il professor Myles Carroll abbiamo, inoltre, avuto modo di conoscere anche un risvolto meno atteso: come il *gender gap* sia rafforzato proprio dallo stretto legame tra cultura e percezioni sensoriali. In Giappone le differenze di genere finiscono per apparire "normali" o

"naturali" appunto perché, a livello emotivo e sensoriale, è ancora molto forte l'aspettativa implicita che certi compiti spettino agli uomini e certi altri alle donne e una soluzione in questo senso potrebbe essere una trasformazione nella sensibilità collettiva.

Le attività del Summer Program ci hanno, quindi, aiutato a comprendere ulteriormente l'importanza delle sensazioni per interiorizzare conoscenze ed esperienze e, oltre che sulla cultura giapponese, ci hanno offerto spunti significativi anche su temi di attualità con un approccio che, pur tendendo a un respiro internazionale, ha sempre saputo valorizzare prospettive e sensibilità locali: questo percorso è stato valorizzato ancora di più dalle amicizie che abbiamo costruito con studenti provenienti da tante altre parti del mondo che, in un contesto già tutto nuovo, ci hanno fatto conoscere storie e tradizioni altrettanto nuove e meravigliose.

A insegnarci che nelle differenze c'è una ricchezza inestimabile non hanno contribuito solo le esperienze vissute da studentesse, ma anche quelle vissute da turiste curiose e di queste ci teniamo a ricordarne qualcuna: il silenzio carico di memoria e di commozione del Parco della Pace di Hiroshima nei giorni dell'ottantesimo anniversario dello scoppio della bomba atomica; il giro nel parco di Nara in compagnia dei cervi che, in cambio di qualche *shika senbei*, ci hanno ringraziate con un inchino; l'incontro inaspettato con una geisha che entrava in una sala da tè; il gesto gentile di un vecchietto che ci ha guidate nel rituale dell'acqua; i colori vivaci e i suoni avvolgenti dei festival estivi che ci hanno fatto sentire parte di quelle tradizioni orientali. In questo viaggio, sono state, quindi, fondamentali tanto le esperienze vissute quanto le sensazioni provate ed è proprio questo, secondo noi, il modo migliore per vivere il Giappone che così, infatti, rimane impresso non solo negli occhi ma anche nel cuore.



*Luisa e Mariafranca Di Pilato
(Antichità Classiche e Orientali, matr. 2023)*

A OSAKA PER L'EXPO 2025, CON I COLLEGIALI CCUM

Lo scorso luglio sono partita per il Giappone, destinazione Osaka.

Non saprei da dove incominciare per raccontare di questo viaggio: potrei iniziare parlandovi della caotica e frenetica Dotonburi, quartiere centrale di Osaka, e proseguire con il silenzio assoluto dei templi e dei santuari situati sempre a Osaka.

La cosa che più mi ha colpito del Giappone è che accanto alla frenesia della città, c'è sempre un luogo più tranquillo e riflessivo, con un lago e un santuario. Questo aspetto fisico della città secondo me si riflette sulla quotidianità di ciascun individuo: durante la giornata c'è un tempo per lavorare e un tempo per rilassarsi.

La ragione per cui il viaggio è stato organizzato ad Osaka è legata alla presenza dell'Expo, rispetto al quale l'intelligenza artificiale ha ricoperto il ruolo più importante.

Durante la nostra visita abbiamo avuto modo di vedere non solo i padiglioni dei diversi Paesi del mondo, ma anche padiglioni legati a temi specifici quali "Future of Life", realizzati da imprese giapponesi progettate sul futuro: mi è rimasto impresso un particolare sedile del treno realizzato come fosse un letto: se ti ci siedi sopra, il sedile registra tutte le informazioni legate al tuo stato fisico.

Ruolo centrale della visita all'Expo è stato ricoperto dal Padiglione Italia: gli studenti e l'amministrazione ci hanno accolto raccontandoci scopi, obiettivi e funzionamento del Padiglione. Al suo interno conserva diverse opere d'arte, tra le quali un dipinto di Domenico Tintoretto (1585), trasportato per mare. Esso rappresenta un ponte simbolico tra Italia e Giappone, dal momento che celebra il primo storico incontro diplomatico tra i due Paesi. Commissionato dal Senato di Venezia in occasione della visita degli ambasciatori giapponesi, il dipinto raffigura Itō Mancio, nobile giovane a capo della prima missione diplomatica giapponese in Europa, l'Ambasciata Tenshō.

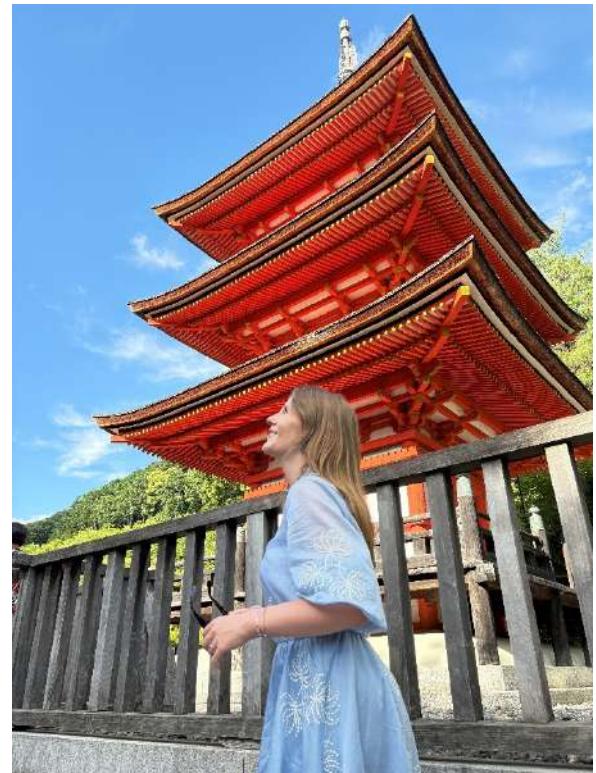
A seguire abbiamo visto il *Codice Atlantico* di Leonardo Da Vinci, il *Cristo Risorto* di Michelangelo, l'aereo di Arturo Ferrarin (con cui si compì nel 1920 il raid Roma-Tokyo) che era appeso sul soffitto e che ricopriva buona area della struttura del Padiglione.

Mi ha colpito l'*Apparato circolatorio* di Jago: l'installazione è composta da trenta cuori in ceramica liquida bianca, disposti in cerchio a simboleggiare il ritmo continuo e infinito della vita. Ogni cuore, unico nella sua forma, rappresenta un fotogramma del movimento cardiaco, creando una suggestiva traduzione scultorea di un singolo battito.

Per la prima volta nella storia, all'interno del Padiglione Italia è stata dedicata un'area allo Stato del Vaticano, tradizionalmente rappresentato in un padiglione apposito e distaccato, in cui era posto il dipinto olio su tela di Caravaggio, *La deposizione*.

A completare la bellezza di questo viaggio hanno contribuito non solo le visite a Kyoto, Nara e Hiroshima, ma anche gli incontri: ho avuto l'opportunità di conoscere e legare con tante persone, che hanno reso speciale questo viaggio.

Concludendo: andate oltre alle apparenze e, soprattutto, non trascurate ciò che non avete mai considerato. Infatti, quando ho dovuto scegliere se candidarmi per Osaka c'era un'altra proposta di viaggio di studio alternativo, con destinazione New York: io non avevo nemmeno letto il programma formativo del primo, perché ho sempre avuto un sogno, quello americano. Tuttavia, su suggerimento anche di altre persone, ho iniziato a informarmi in merito al Giappone e ho deciso di cogliere quest'opportunità. Non avrei potuto fare scelta migliore, questo posto mi è rimasto nel cuore ed è stato speciale.

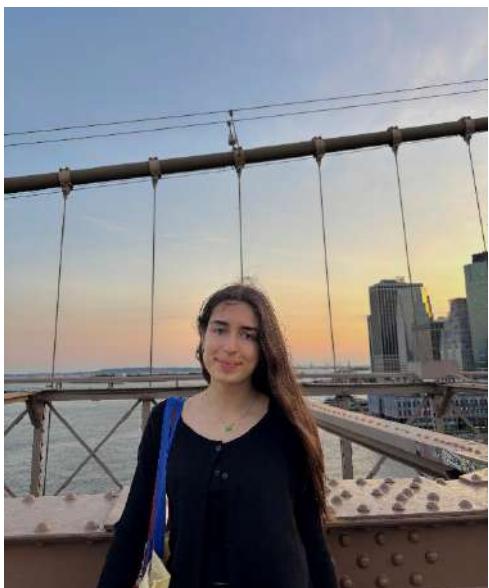


*Micol Rotta
(Giurisprudenza, matr. 2020)*

A NEW YORK PER LA LEADERSHIP SUMMER SCHOOL, GRAZIE A EUCA

Un viaggio a New York non era tra i miei piani per il 2025, non rientrava nei miei sogni immediati né nei progetti concreti, essendo all'ultimo anno di Università e prossima a laurearmi. Eppure, quando ho saputo della possibilità di partecipare a una Summer School proprio nella Grande Mela, non ci ho pensato due volte: ho inviato subito la mia candidatura. La Summer School era organizzata da EucA (European University College Association), in collaborazione con la CCUM (Conferenza dei Collegi Universitari di Merito). Non avevo ancora preso parte a nessun evento organizzato da EucA, ma da tempo seguivo con interesse le loro attività, sempre all'insegna dell'innovazione, dello sviluppo personale e della formazione internazionale. Essendo al mio ultimo anno in Collegio, questa rappresentava l'ultima occasione per partecipare a una loro iniziativa. Oggi posso dire con certezza che è stata una delle decisioni migliori che potessi prendere.

Ricordo perfettamente l'emozione, e l'incredulità, nel momento in cui ho scoperto di essere stata selezionata dal Collegio: un insieme di felicità, gratitudine e impazienza per ciò che mi aspettava. Per una settimana, mi sono immersa completamente nell'energia vibrante di New York. E quando dico "completamente", lo intendo alla lettera: ho dormito poche ore a notte pur di esplorare ogni angolo possibile della città in quel tempo limitato a disposizione, e non me ne sono pentita.



La Summer School era incentrata sul tema della leadership e dell'intelligenza emotiva, con lezioni tenute da docenti della CUNY (City University of New York). Inoltre, all'inizio della settimana, a ogni gruppo è stato assegnato un progetto incentrato sugli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) e sullo storytelling. Ogni gruppo aveva un linguaggio espressivo diverso per raccontare la propria tematica: c'era chi realizzava video, chi podcast, chi articoli, chi utilizzava le immagini per veicolare il messaggio collegato ai diversi SDG. Il mio team ha lavorato sull'SDG 16: "Pace, giustizia e istituzioni solide". Un modo stimolante e creativo per riflettere su tematiche globali, che ha acquisito ancora più significato grazie alla visita alla sede delle Nazioni Unite il secondo giorno. Non avrei mai immaginato che un giorno mi sarei trovata alla sede degli headquarters dell'ONU. Anche se il contesto internazionale non è direttamente legato al mio percorso di studi, è stato affascinante immergersi in un ambiente così simbolico, dove si discute concretamente del futuro del mondo. Ho imparato cose nuove, mi sono posta domande e ho aperto una finestra su tematiche che spesso restano lontane dalla mia quotidianità.

Durante la settimana, abbiamo anche organizzato un aperitivo con alcuni ex collegiali ora residenti a New York, tra cui tre Alumnae (Maira Di Tano, Martina Sampò e Clelia Zattoni). È stato davvero incoraggiante ascoltare le loro storie e i percorsi che hanno affrontato per arrivare a lavorare nella città. Il confronto con loro ci ha lasciato spunti preziosi, consigli sinceri e una grande motivazione. Mi hanno trasmesso una grande voglia di fare e di non fermarmi davanti agli ostacoli, senza rinunciare ai propri sogni e aspirazioni. È stato un vero momento di networking, ma anche di ispirazione.

Il gruppo di studenti partecipanti alla Summer School era molto vario per provenienza geografica, studi e background. C'erano studenti di Medicina, Giurisprudenza, Scienze politiche e molto altro, arrivati da ogni angolo dell'Italia. Ci siamo raccontati le nostre esperienze nei vari Collegi, così simili eppure così diverse. E se all'inizio della settimana ci guardavamo con curiosità per via del fatto che eravamo insieme da poche ore, alla fine siamo tornati a casa con nuove amicizie e un bagaglio arricchito non solo da ciò che abbiamo imparato, ma anche da chi abbiamo incontrato.

Naturalmente, nei momenti liberi ho approfittato per esplorare New York il più possibile. Una settimana non basta neanche lontanamente per conoscerla davvero: ci vorrebbe un mese intero – forse di più – per visitare i suoi musei, i quartieri, le sue infinite sfaccettature. Eppure, sono riuscita a fare molto di ciò che desideravo: passeggiare per Central Park, salire in cima al Rockefeller Center di notte per ammirare lo skyline illuminato, prendere il traghetto per Staten Island e vedere da vicino la Statua della Libertà, camminare per Times Square a ogni ora del giorno, esplorare SoHo e il Greenwich Village – che sono diventati i miei quartieri preferiti. Gli Stati Uniti mi sono sempre sembrati un luogo lontano, quasi irreale. Non avrei mai pensato di andarci così presto, e fino all'atterraggio al JFK mi sembrava ancora strano che quel momento fosse arrivato. New York è stata esattamente come me l'ero immaginata, se non di più. Una città elettrica, complessa, tante culture in una sola. Una città che lascia il segno, *the city that never sleeps*.

E forse la cosa più bella è stata condividere questa esperienza con mia sorella Sofia, anche lei studentessa al Collegio Santa Caterina. Abbiamo potuto vivere insieme questa avventura formativa e personale, in un contesto internazionale e stimolante come quello di New York.

Sono profondamente grata per questa opportunità. È stata una settimana intensa, ricca di riflessioni, incontri e scoperte. Un'esperienza che conserverò tra i ricordi più belli del mio percorso universitario.

*Giulia Pompilio
(Chimica, matr. 2020)*

MAYO CLINIC, RICERCA IN PRONTO SOCCORSO (GRAZIE ANCHE ALLA FONDAZIONE ZEGNA)

Quando mi è stata offerta la possibilità di fare ricerca nell'ospedale considerato tra i migliori al mondo, sotto la supervisione della Dott. Fernanda Bellolio, di cui avevo letto numerosi articoli durante la stesura della mia tesi di laurea, non riuscivo a crederci. Così, a gennaio, carica di entusiasmo e adrenalina, ho preso un volo per il Minnesota, diretta alla Mayo Clinic di Rochester, ignara di quanto quei sei mesi mi avrebbero profondamente arricchita.

All'arrivo, i -30°C della città sono stati subito compensati dal calore umano della mia tutor e del team di ricerca, che mi hanno accolta facendomi sentire a casa fin dal primo giorno. Rochester è una cittadina relativamente piccola, ma interamente permeata dalla presenza della Mayo Clinic, che si articola in diversi poli: dal St. Mary's Campus, sede dell'Emergency Room, ai Gonda e Mayo Buildings, che ospitano ambulatori specialistici e si trasformano in un vero e proprio museo, con opere di Andy Warhol, Miró e altri artisti disseminate tra i corridoi e i vari piani dell'edificio.



Durante il mio periodo alla Mayo Clinic, ho avuto l'opportunità di partecipare attivamente alla ricerca in Pronto Soccorso, concentrandomi sulle emergenze neurologiche, un ambito che mi appassiona da sempre, e in particolare sul delirium. Affiancata da esperti del settore, ho potuto ampliare le mie competenze in statistica e approfondire la metodologia della ricerca, dall'ideazione di uno studio alla stesura e sottomissione di un articolo scientifico. Ho vissuto l'emozione di presentare il mio primo poster e di tenere due presentazioni in conferenze scientifiche, culminate con una sorpresa inaspettata: il conferimento dell'AGEM (Academy of Geriatric Emergency Medicine) Annual Research Award come "Best Researcher Abstract Award", durante il congresso SAEM tenutosi a Philadelphia.

Oltre alla ricerca, ho potuto osservare da vicino la realtà della medicina d'emergenza-urgenza americana, partecipando a turni in affiancamento in Pronto Soccorso e vivendo l'adrenalina di un'uscita in auto medica con il 911, a sirene spiegate. Parallelamente è stato stimolante partecipare alle varie conferenze e lezioni, sia in ambito di emergenza-urgenza che di neurologia che venivano organizzate quasi ogni giorno sui temi più vari. Ogni incontro era un'occasione preziosa per approfondire tematiche cliniche, confrontarsi con esperti internazionali e generare nuove idee di ricerca. Un ambiente stimolante, dove la formazione continua è parte integrante della cultura professionale. Ciò che mi ha colpito maggiormente della Mayo Clinic è stato vedere applicati i suoi principi fondanti, a partire dal valore primario: "The needs of the patient come first". A questo si affiancano otto valori cardine: rispetto, integrità, compassione, guarigione, lavoro di squadra, innovazione, eccellenza e stewardship, che ogni dipendente è chiamato a interiorizzare per garantire il miglior trattamento possibile ai pazienti. Ma non finisce qui, per i più coraggiosi è presente una challenge: ogni valore è rappresentato da una gemma adesiva di colore

diverso, le gemme sono collocate all'ultimo piano di otto grattacieli e sono raggiungibili percorrendo a piedi le scale di emergenza dal piano sotterraneo fino all'ultimo di ciascun grattacielo.

L'ambiente a Rochester è impegnativo, soprattutto in inverno, quando il freddo fa congelare l'acqua nelle tubature di casa e le strade si svuotano con i sotterranei dell'ospedale che diventano il cuore pulsante della vita sociale. I weekend erano spesso dedicati a tifare i Rochester Grizzlies durante le partite di hockey, mentre nei momenti liberi ho avuto modo di esplorare la città con amici provenienti da tutto il mondo, dalla Corea all'India alla stessa Pavia e abituarmi alla tradizione del brunch domenicale; perdermi per le strade di Minneapolis, scoprendo i posti del famoso Prince compreso il First Avenue, iconico locale dove girò il videoclip di "Purple Rain"; assistere a una partita NBA dei Timberwolves in uno stadio gremito da 20.000 persone, e persino correre sulle celebri scalinate di Rocky Balboa durante la mia settimana a Philadelphia.

Torno da questa esperienza con un bagaglio ricchissimo di conoscenze, competenze e relazioni: un team straordinario con cui collaboro ancora oggi a distanza, e tanti nuovi amici provenienti da ogni angolo del mondo, da cui ho imparato moltissimo. Tutto questo è stato possibile grazie al Collegio Nuovo, alla Fondazione Zegna e ai Dr. Fernanda Bellolio e Jonathan Edlow, che hanno reso realtà un'esperienza indimenticabile e che, senza dubbio, segnerà il mio futuro professionale.

*Manuela Bartolacci
(Medicina e Chirurgia, matr. 2018)*

DALLA BRETAGNA, CON IL QUARTO STATO DELLA MATERIA (E GRAZIE ANCHE AL NUOVO)

Quest'estate ho partecipato a una summer school sul plasma a Roscoff, una piccola cittadina bretone affacciata sull'oceano. L'iniziativa è stata promossa dalla Sorbona di Parigi e dall'Università di Pisa. Per cinque giorni abbiamo seguito conferenze tenute da professori francesi e italiani, svolgendo anche attività pratiche in laboratorio, ospitate presso la stazione biologica di Roscoff.



Eravamo ventisei studenti di Fisica provenienti da tutto il mondo, anche se in maggioranza italiani — per la precisione, pisani. C'erano però anche ragazze e ragazzi provenienti dalla Francia, dalla Romania, da Cipro, dal Portogallo, dalla Turchia, e persino dal Madagascar e dall'India. Quasi tutti frequentavamo l'ultimo anno della triennale, anche se alcuni erano ancora al secondo.

Tra gli argomenti trattati ci sono stati la propulsione spaziale, le tempeste elettriche, la fusione nucleare e l'aurora boreale. Cosa accomuna tutti questi fenomeni e tecnologie, a prima vista così diversi? Il filo conduttore di tutti gli interventi era il plasma e le sue innumerevoli applicazioni. Il plasma, anche detto il "quarto

statto della materia" dopo solido, liquido e gas, è costituito da un gas ionizzato, cioè formato da ioni positivi ed elettroni liberi. Si trova naturalmente nelle stelle, nei fulmini e nel vento solare, mentre viene creato artificialmente nei tubi al neon, nelle televisioni al plasma e nei reattori a fusione.

L'intervento che mi ha interessato di più è stato quello del professor Pierre Morel, sul suo lavoro presso ITER (International Thermonuclear Experimental Reactor), una collaborazione internazionale situata a Cadarache, vicino a Marsiglia, che mira a dimostrare la fattibilità della fusione come fonte di energia pulita. Ci è stato spiegato come il plasma venga confinato mediante potentissimi magneti e poi riscaldato ad altissime temperature, fino a 150 milioni di gradi.

Un altro intervento molto interessante è stato quello di Pierre Henri, ricercatore dell'Università di Nizza, che ci ha mostrato in laboratorio come si forma l'aurora boreale. Essa si genera quando le particelle cariche provenienti dal vento solare (un plasma) vengono deviate dal campo magnetico terrestre verso le regioni polari, dove interagiscono con l'atmosfera ed eccitano i gas, che emettono luce colorata visibile nel cielo notturno. Attraverso delle sfere caricate positivamente e negativamente, contenenti magneti permanenti, siamo riusciti

a simulare rispettivamente il vento solare e la magnetosfera terrestre, osservando la caratteristica luminescenza. Proprio con un esperimento simile, all'inizio del XX secolo, il fisico norvegese Kristian Birkeland riuscì a dimostrare la sua ipotesi sulla formazione delle aurore. Birkeland osservò anche che, invertendo il segno della carica sulla sfera, comparivano anelli di luce attorno all'equatore, e ipotizzò che questa interazione elettromagnetica fosse all'origine degli anelli di Saturno. Oggi sappiamo che questa teoria è errata, poiché gli anelli sono semplicemente formati da ghiaccio e polveri che riflettono la luce. Questo ci insegna che anche uno scienziato brillante, con intuizioni geniali, può commettere errori, e che solo il tempo e i posteri possono davvero giudicare il valore del suo operato.

Devo anche ammettere che, oltre a seguire conferenze e studiare le leggi che governano il plasma, ci siamo anche divertiti a esplorare Roscoff e a visitare in battello la vicina Île de Batz. Siamo riusciti a fare il bagno nell'oceano e siamo rimasti stupiti dalla rapidità della marea: nel giro di un paio d'ore, il paesaggio circostante cambiava drasticamente, trasformandosi da landa asciutta di sabbia a mare ricco di pesci. Ho anche imparato un po' di francese, costringendo i miei compagni a dirmi la traduzione in francese di ogni cosa che vedeo. Posso dire di aver appreso molto sul plasma, ma anche che in francese "pipistrello" si traduce con chauve-souris, che letteralmente significa "topo calvo".

Prima di partecipare alla summer school, sapevo davvero poco sul plasma e ignoravo gran parte delle sue applicazioni tecnologiche. Ora, invece, ne sono molto affascinata e, anche se a settembre ho iniziato la magistrale in Fisica Nucleare e Subnucleare, non escludo che in futuro potrei ritrovarmi a lavorare su una delle mille forme in cui il plasma può manifestarsi.

Consiglio vivamente questa esperienza a chiunque sia curioso!

*Matilde Sofia Del Canto
(Fisica, matr. 2022)*

INTELLIGENZA ARTIFICIALE: ETICA, SALUTE, LAVORO E AMBIENTE

Dal 25 al 31 Agosto di quest'anno, grazie al prezioso contributo del Collegio Nuovo, ho avuto l'opportunità di partecipare a una Summer School su Intelligenza Artificiale, Bioetica, Sostenibilità e Inclusione organizzata dalla Società Italiana per l'Etica dell'Intelligenza Artificiale (SIPeIA) e dalla Consulta di Bioetica Onlus, con il patrocinio dell'Università di Urbino.

Nell'arco di sette intensi giorni di lezioni accademiche e tavole rotonde, abbiamo approfondito numerose tematiche relative all'etica dell'intelligenza artificiale e al suo impatto sulla nostra vita quotidiana: dal nostro futuro ambito professionale, quello sanitario, al lavoro più in generale, fino ad arrivare all'ambiente. È stato un percorso che ha intrecciato riflessioni filosofiche, analisi più razionali basate su dati numerici, e innumerevoli domande aperte.

Il cuore delle prime giornate è stato dedicato alla salute, affrontata anch'essa da molteplici prospettive, tanto diverse quanto complementari. Si è partiti da una cornice storica ed etica, che ci ha ricordato come la salute sia da sempre un bene collettivo, per arrivare a riflessioni molto più pratiche: dall'uso dell'intelligenza artificiale negli ambulatori pediatrici e di medicina generale, fino al suo impiego nella diagnostica radiologica e point-of-care. Accanto a questo entusiasmo, non sono mancate le domande "scomode": siamo davvero pronti ad affidarci a strumenti generativi di IA per un consulto medico? E se la macchina commette un errore, su chi ricade la responsabilità?

Domande a cui ad oggi è difficile, forse impossibile, rispondere e che hanno reso il confronto in aula vivo e stimolante.

La cornice in cui queste riflessioni hanno preso forma è stata la città di Urbino: un piccolo gioiello rinascimentale che sembra fatto apposta per ospitare discussioni sul futuro e l'innovazione. Tra passeggiate tra i vicoli – troppo in salita per me ormai abituata a vivere in Pianura Padana – e le serate trascorse nella suggestiva piazza principale, il confronto ha assunto una veste ancora più speciale, sospeso tra passato e presente.

Non meno interessanti sono stati i giorni successivi, dedicati al lavoro e all'ambiente. Su quest'ultimo punto, mi ha particolarmente colpita come l'IA possa diventare un alleato per monitorare i cambiamenti climatici, gestire in modo sostenibile le risorse e persino mappare l'ossigeno delle nostre foreste. Temi che, immersi nella natura delle colline marchigiane – che abbiamo avuto modo di esplorare durante un pomeriggio di pausa – hanno assunto un significato ancora più concreto.

Ma il vero valore aggiunto della Summer School è stato l'incontro con gli studenti e le studentesse di Filosofia provenienti da Roma, Biella e Bologna.

Le lunghe chiacchierate che sono seguite in ogni giornata di corso, spesso accompagnate dall'assaggio di qualche prodotto tipico, ci hanno aiutato a uscire dalla nostra bolla (a volte quasi un paraocchi) di studentesse di Medicina. Discutere di etica e di attualità con chi studia e approfondisce questi temi è stato come spalancare una finestra su un panorama completamente differente, un po' come indossare un nuovo paio di occhiali: prospettive inedite, stimoli inattesi e la piacevole scoperta che si può guardare la stessa tematica da angolazioni completamente diverse. Non a caso, ci siamo già ripromessi di rivederci a Roma il mese prossimo: d'altronde, un buon dibattito filosofico – magari questa volta davanti ad un piatto di carbonara – non si rifiuta mai! In definitiva è stata un'esperienza che mi ha piacevolmente sorpresa: non solo per l'approfondimento di temi sempre più attuali, ma anche per l'opportunità di confrontarmi con studenti e studentesse provenienti da realtà e percorsi molto diversi dal mio. Porterò con me la ricchezza di questi scambi e la gratitudine per aver vissuto un'esperienza che mi ha fatto apprezzare ancora di più il valore del dialogo e della condivisione.

*Elena Rinaldi
(Medicina e Chirurgia, matr. 2024)*



“Il Nuovo ti apre al mondo” Esperienze Erasmus con UniPV

DA HEIDELBERG A GÖTTINGEN

Fin dall'inizio del mio percorso universitario sapevo che, prima o poi, avrei voluto vivere un'esperienza all'estero. Giunta all'ultimo anno, il momento è finalmente arrivato: ho preparato la valigia e sono partita per svolgere parte del tirocinio di tesi sperimentale in un altro paese. Grazie al mio relatore ho avuto l'opportunità di andare presso un laboratorio di chimica organica presso l'Università di Göttingen, in Germania. Dopo aver trascorso il mese di agosto 2023 a Heidelberg per il Ferienkurs, in cui mi sono innamorata della città, volevo vedere come sarebbe stato vivere in Germania per un periodo un po' più lungo. Mi ha sempre affascinato la lingua tedesca, anche se non la parlo fluentemente, inoltre l'Università di Göttingen gode di un'ottima reputazione, per cui mi sembrava la scelta perfetta per me. Il Dipartimento di Chimica si trovava al Nord Campus; il gruppo della mia relatrice, Nadja, è giovane, internazionale e sempre pronto ad aiutare. Parlare inglese era la norma, quindi non mi sono mai sentita “l'eccezione straniera”. Il tedesco lo usavo solo nella vita di tutti i giorni, ad esempio al supermercato, ma dopo cinque mesi di full immersion la mia comprensione è migliorata molto e spero presto di riuscire a parlare con più sicurezza.

L'attività di ricerca che ho svolto si è concentrata sulla sintesi di molecole analoghe ai glucosinolati, che sono composti naturali presenti nelle piante. Questi funzionano come precursori di isotiocianati, molecole bioattive con funzione antinfiammatoria. Tuttavia, negli esseri umani manca l'enzima vegetale necessario alla loro attivazione, e questo ne limita l'utilizzo. Durante il mio progetto ho lavorato alla sintesi di nuove molecole chiamate foto-pseudoglucosinolati, che possono rilasciare isotiocianato in seguito a irraggiamento con luce visibile. Attraverso una strategia di “photocaging”, ovvero quando una molecola attiva viene resa temporaneamente inattiva legandola a un gruppo chimico che si stacca solo quando viene illuminato con una certa radiazione luminosa, ho sintetizzato le molecole chiave. Questi composti, una volta irradiati, rilasciano isotiocianati in maniera controllata nello spazio e nel tempo, aprendo prospettive interessanti per applicazioni in fotofarmacologia.

La città è a misura di studente come Pavia, e mi ha conquistata subito: piena di biciclette, ideale per essere esplorata a piedi nelle giornate di sole. A Göttingen ho anche ritrovato alcune vecchie conoscenze. Elena (Todisco), Nuovina ora dottoranda al Max Planck Institute, mi ha mostrato i suoi angoli preferiti della città, facendomi sentire accolta fin dal primo giorno. Poi, una coincidenza inaspettata: una ragazza tedesca che avevo ospitato alle scuole medie durante uno scambio scolastico, e che avevo rivisto brevemente a Heidelberg nel 2023, si era appena trasferita a Göttingen per l'università. In un paese così grande, ritrovarsi nella stessa città è stato sorprendente, e ci ha permesso di stringere un'amicizia più forte.

Durante il soggiorno ho anche avuto l'opportunità di fare piccoli viaggi: Hannover e Goslar per gite brevi, Berlino e Amburgo per respirare l'atmosfera delle grandi città. Berlino l'ho visitata con Arianna (Vercesi), amica nonché Nuovina in Erasmus a Tübingen. Era maggio ma sembrava febbraio: freddo, vento e cielo grigio, eppure ci siamo divertite esplorando i principali monumenti, e raccontandoci a vicenda le nostre avventure in trasferta in un nuovo paese.

Questa esperienza è stata molto più di un semplice periodo all'estero da aggiungere sul CV. Ho imparato nuove tecniche di laboratorio, migliorato il mio inglese, capito meglio il tedesco. Soprattutto, ho imparato ad adattarmi, a trovare il mio posto in un contesto nuovo, a costruire relazioni partendo da zero. Quando è arrivato il momento di tornare in Italia, la gioia di rivedere casa si è mescolata a malinconia. Ho lasciato non solo una città, ma una quotidianità che avevo costruito con cura. Göttingen resterà per me un ricordo vivo, che mi farà tornare con nostalgia all'ultimo capitolo dei miei anni di università.

*Giulia Pompilio
(Chimica LM, matr. 2022)*

...FINO A TÜBINGEN (E AMBURGO), PER LA FISICA ADRONICA

Già all'inizio del mio percorso universitario, in piena pandemia nel 2020, mi ero ripromessa che, appena possibile, avrei cercato di sfruttare a pieno le opportunità messe a disposizione tanto dall'Università quanto dal Collegio. Con l'inizio della laurea magistrale questa volontà si è intrecciata con la decisione di voler proseguire la mia formazione anche dopo la laurea, con un dottorato di ricerca. Per questo motivo, la possibilità

di svolgere la tesi in una struttura esterna all'Università di Pavia mi è sembrata subito preziosa: era la chance di partecipare a un progetto di ricerca più ampio, in collaborazione con diversi ricercatori esperti del settore. Da qui la scelta di candidarmi al programma Erasmus+ Traineeship, un'occasione che non volevo assolutamente lasciarmi sfuggire e che si poi è concretizzata nel secondo semestre del mio ultimo anno. Grazie al progetto Erasmus, ho potuto arricchire il mio lavoro di tesi magistrale trascorrendo cinque mesi a Tübingen, in Germania, presso il Dipartimento di Fisica Teorica. Negli ultimi anni del mio percorso universitario ho infatti deciso di concentrare i miei studi nell'ambito della fisica adronica teorica, ossia quel ramo della fisica che studia la dinamica e la struttura interna di particelle composte come protoni e neutroni (gli adroni, appunto), a partire dai loro costituenti fondamentali: quark e gluoni. In questi mesi, ho dunque avuto l'opportunità di lavorare con tre ricercatori provenienti da tre enti diversi ossia l'Università degli Studi di Pavia, la Eberhard Karls Universität Tübingen e il centro di ricerca DESY (Deutsches Elektronen-Synchrotron), ad Amburgo. Questo mi ha permesso di confrontarmi con approcci differenti alla ricerca, ampliando il mio punto di vista sul mondo accademico e andando oltre l'approccio puramente teorico-modellistico, che mi era inizialmente più familiare. Ho potuto infatti cimentarmi anche con l'implementazione numerica e con studi di carattere fenomenologico: la componente numerica è stata infatti essenziale per risolvere il sistema di equazioni differenziali che descrive l'evoluzione con l'energia delle distribuzioni partoniche, ossia l'oggetto centrale della mia tesi. Questo passaggio ha poi aperto la strada alla fenomenologia: partendo dal modello sviluppato nella prima fase del mio lavoro, è stato possibile poi fornire stime e previsioni per diversi risultati sperimentali a varie scale di energia.

In definitiva, ritengo che l'esperienza Erasmus sia stata un tassello fondamentale del mio percorso formativo: non solo ha arricchito il mio lavoro di tesi, ma ha anche aperto nuove prospettive di ricerca per il mio futuro. La varietà del lavoro svolto mi ha fornito infatti nuovi strumenti e spunti che potrebbero fornire un'ottima base di partenza per sviluppi futuri, magari proprio all'interno di un progetto di dottorato. È stata un'esperienza intensa, sfidante e a tratti complessa, ma proprio per questo estremamente formativa.

*Arianna Vercesi
(Fisica LM, matr. 2022)*

AMICHE E COLLEGHE A BORDEAUX

Due racconti

Tirocini e amicizie: energia nuova

Andare in Erasmus è sempre stato tra i miei progetti e posso dire con soddisfazione che non ha deluso le mie aspettative. Per una studentessa di Medicina trascorrere sei anni nella stessa città, soprattutto se non molto grande come Pavia, può a volte sembrare monotono. Credo che un periodo all'estero, come i sei mesi che ho trascorso a Bordeaux, sia un'occasione preziosa per ritrovare l'entusiasmo verso la propria città e il proprio percorso di studi.

Ogni esperienza internazionale arricchisce profondamente, perché ci espone a un nuovo sistema accademico, a una cultura diversa e a sfide inedite rispetto a quelle della nostra università. A Bordeaux ho sperimentato un forte orientamento alla pratica: in Francia, infatti, il percorso di medicina prevede numerosi tirocini in cui gli studenti partecipano attivamente al sistema sanitario, assumendo un ruolo concreto nella catena di lavoro. All'inizio questo approccio può intimorire, ma i medici e gli studenti locali si sono mostrati molto accoglienti e mi hanno guidata passo dopo passo, fino a farmi sentire integrata e utile. I turni in ospedale, tra mattine e pomeriggi, si sono rivelati meno faticosi del previsto, perché ricchi di soddisfazioni. Ho avuto così la possibilità di imparare molto sul campo, sia dal punto di vista pratico che teorico, e soprattutto di acquisire maggiore fiducia in me stessa e nelle mie capacità. Nello specifico ho trascorso sei settimane presso il reparto di Neurologia specializzato in epilessie e Parkinson, durante le quali mi sono stati assegnati dei pazienti che ho potuto seguire per tutto il loro ricovero ospedaliero, sempre affiancata a uno specializzando di riferimento: dal creare le loro cartelle elettroniche, fare i test neurologici di routine, fino a fare la mia prima rachicentesi. Inoltre settimanalmente, al giro visite, avevamo la possibilità di presentare i nostri pazienti ai professori e ricevere dritte per migliorare le presentazioni e il ragionamento clinico oltre a spiegazioni dei vari casi clinici, un momento molto propedeutico. Ho avuto poi la possibilità di stare altrettante settimane presso un altro ospedale della città, nel reparto di Endocrinologia e Diabetologia e infine ho potuto anche trascorrere qualche giorno in Neurochirurgia su base volontaria, per poter scoprire questo settore che ho sempre trovato molto intrigante. Il mio Erasmus, oltre a essere un'esperienza formativa, è stato anche un'occasione per ampliare i miei orizzonti e la mia mentalità. Il confronto non si è limitato al sistema accademico e sanitario francese: grazie agli altri

studenti internazionali ho potuto iniziare a conoscere come funzionano le università e gli ospedali di diversi altri Paesi europei. Ascoltare i loro racconti e i vari punti di vista mi ha permesso di allargare lo sguardo e di capire meglio la varietà di approcci che convivono in Europa. Allo stesso tempo, sono profondamente grata per alcuni solidi rapporti di amicizia genuina che ho stretto in questi mesi: forse inaspettatamente, sono stati per me una delle parti più importanti dell'Erasmus, e sono certa che diventeranno anche legami professionali preziosi con futuri colleghi.

Dal punto di vista personale, vivere lontano da Pavia mi ha spinta a uscire dalla zona di comfort che si crea con tanta facilità grazie al Collegio e alla comunità che lo circonda. Ho scelto, prima di partire, di abitare in un appartamento piuttosto che in una residenza proprio perché era un'esperienza nuova che desideravo fare almeno per un periodo del mio percorso accademico. Naturalmente non sono mancate difficoltà, ma non sono mai stata davvero sola: dividevo infatti l'appartamento con una mia compagna di Collegio, e questo ha reso più leggeri anche i momenti di sconforto.

In definitiva, non potrei ritenermi più soddisfatta: è stata un'esperienza che mi ha arricchita sotto ogni punto di vista e che mi ha lasciato energie nuove per affrontare i prossimi semestri. Le borse di studio Erasmus offrono occasioni straordinarie per allargare i nostri confini e, dopo questi sei mesi a Bordeaux, ne sono rimasta talmente entusiasta da aver deciso di cogliere nuovamente l'opportunità di partire: da settembre, infatti, ho iniziato un nuovo programma Erasmus in Spagna, a Palma di Maiorca presso la UIB. Non vedo l'ora di scoprire un'altra realtà per i prossimi sei mesi e sono certa che, al termine di questo periodo, tornerò a Pavia con rinnovata motivazione e con la voglia di apprezzare ancora di più le abitudini e i luoghi che, prima della mia partenza, davo forse un po' per scontati.

*Camilla Lavinia Civallero
(Medicine and Surgery, matr. 2021)*



Sei mesi a Bordeaux: il mio Erasmus tra corsie, biciclette e mare.

Febbraio 2025. Con la valigia e un mix di entusiasmo e timore, sono partita per Bordeaux insieme a Lavinia, mia carissima amica, compagna di corso e di Collegio. Sei mesi lontano da casa, in una città nuova, con lezioni in francese e tirocini in ospedale: sapevo che sarebbe stato impegnativo, ma non immaginavo quanto mi avrebbe arricchita.

I primi giorni sono stati un vortice di emozioni. L'ospedale era enorme, i corridoi sembravano infiniti, e il francese medico all'inizio mi pareva una lingua aliena. Ogni turno era una sfida: capire le consegne, seguire le spiegazioni dei medici, prendere appunti in una lingua che non era la mia.

All'inizio mi sentivo goffa, fuori posto, con la paura costante di sbagliare. Ma col tempo ho iniziato a trovare il mio ritmo: la fatica si trasformava in piccole conquiste, e ogni giorno guadagnavo un briciolo di sicurezza in più.

I compagni di Erasmus – provenienti da tutta Europa – sono diventati presto una seconda famiglia. Con loro ho condiviso non solo lezioni e turni in ospedale, ma anche cene improvvise in appartamenti pieni di risate, discussioni infinite su medicina e cultura, momenti di sconforto in cui ci sostenevamo a vicenda. La diversità culturale era stimolante: ognuno portava un modo diverso di vivere lo studio, la socialità, persino la quotidianità. Grazie a loro ho imparato ad aprire la mente, a relativizzare le difficoltà, a sentirmi parte di una comunità più grande.

Bordeaux, poi, era una cornice perfetta. Una città elegante ma vivace, che ho esplorato in lungo e in largo in bicicletta: le strade strette del centro, i mercati colorati, i parchi lungo la Garonna. Ogni angolo aveva una storia da raccontare. Nei weekend cercavamo sempre di organizzare gite: la più bella è stata quella alle Dune du Pilat, spettacolari montagne di sabbia affacciate sull'oceano.

Ricordo il vento forte, la sabbia tra i capelli, l'aria salmastra che entrava nei polmoni: dopo una settimana intensa in ospedale, quella sensazione era una vera boccata d'ossigeno. Ma anche le giornate più semplici – un picnic al parco, un pomeriggio al museo, una passeggiata al tramonto lungo il fiume – restano tra i ricordi più preziosi.

Non è stato tutto facile. Ci sono stati momenti di stanchezza fisica e mentale, di nostalgia per casa, di frustrazione quando non riuscivo a esprimermi come avrei voluto. Ma proprio quelle difficoltà hanno reso l'esperienza così formativa. Ho imparato a cavarmela da sola, a chiedere aiuto senza vergognarmi, a non mollare di fronte agli ostacoli. Ho scoperto una versione di me più forte, più autonoma, più consapevole dei miei limiti ma anche delle mie risorse. E condividere tutto questo con Lavinia ha reso ogni giorno più leggero e ogni sfida più sopportabile.

Ora che sono tornata, porto con me non solo nuove competenze mediche, ma anche legami, ricordi ed emozioni che non dimenticherò mai. L'Erasmus a Bordeaux è stato impegnativo, sì. Ma è un'esperienza che rifarei mille volte, senza esitazioni. Perché vivere davvero significa mettersi alla prova, accettare di uscire dalla propria zona di comfort e aprirsi al mondo. E in quel mondo, ho trovato una parte di me che non conoscevo ancora.

*Matilde Giordana
(Medicine and Surgery, matr. 2021)*

DOPO PARIGI, GRENOBLE

Si dice che i treni passino una sola volta ma talvolta ritornano sotto nuove forme.

È con questo spirito che lo scorso luglio, appena conclusa la mia esperienza Erasmus a Parigi, ho deciso di cogliere l'opportunità offerta dalla riapertura del bando Erasmus e, spinta dal desiderio di tornare in Francia, questa volta per un soggiorno più breve, ho presentato la mia candidatura.

La meta che consideravo ideale per questa mia seconda esperienza era Grenoble e per una fortunata coincidenza era disponibile un posto nella città transalpina. A settembre è arrivata la conferma della selezione, consentendomi di iniziare un secondo Erasmus che offriva, in un nuovo contesto, continuità al mio percorso formativo.

Sono arrivata a Grenoble nei primi giorni di febbraio e, approfittando del fine settimana, mi sono sistemata nel mio *studio*, situato all'interno del CROUS, una delle residenze universitarie messe a disposizione dallo Stato francese, quindi ho iniziato a scoprire la città, incastonata tra le Alpi e di cui è considerata la capitale storica. Il lunedì successivo sono stata subito risucchiata dalla vita accademica con l'inizio delle lezioni presso il campus universitario, immerso nel verde. I corsi, come tipico del sistema francese, sono incentrati sulla risoluzione di casi clinici, con un'impostazione interattiva che richiede la partecipazione attiva degli studenti. Dopo due settimane di lezione, sono iniziate quelle di tirocinio, svolte inizialmente nel reparto di Radiologia. Le giornate iniziavano alle 8:30 e si concludevano verso le 16:30.

In quanto studentessa Erasmus, seguivo un planning personalizzato che mi ha permesso ogni giorno di esplorare una diversa area della Radiologia: alcune giornate le trascorrevo con gli specializzandi impegnati nelle ecografie, altre nella radiologia interventistica, altre ancora nel settore della risonanza magnetica...

I mesi successivi hanno seguito la stessa alternanza tra lezioni e tirocinio e ho avuto modo di frequentare i reparti di Chirurgia plastica e maxillo-facciale, Fisiatria, Ortopedia e Pronto Soccorso.

I reparti chirurgici si sono rivelati estremamente formativi: ogni giorno potevo *lavarmi* con l'équipe, tenere strumenti e, talvolta, eseguire punti di sutura. L'ambiente era accogliente e rispettoso: tutti si presentavano, chiedevano il mio nome e si assicuravano che comprendessi quanto accadeva. Questo clima ha reso l'esperienza non solo formativa ma anche umanamente gratificante.

Meritevoli di menzione sono state le due settimane svolte in Pronto Soccorso; le giornate iniziavano alle 8:30 e terminavano verso le 18:30.

Il PS è organizzato in 3 unità: Jalla, Meije e Chaude a seconda della gravità dei pazienti; nelle prime due, che accolgono i pazienti meno critici, ho avuto la possibilità di gestire l'intero iter iniziale di presa in carico del paziente in completa autonomia: raccogliere l'anamnesi, eseguire l'esame obiettivo e, quando necessario, effettuare l'ECG. Successivamente riportavo tutte le informazioni nel diario clinico del paziente e presentavo il caso al medico strutturato. Insieme rivalutavamo il paziente e definivamo i passaggi successivi nella presa in carico. È stato, con ogni probabilità, il tirocinio più formativo dell'intero percorso: richiedeva infatti la capacità di orientare l'interrogatorio clinico e l'esame obiettivo in modo mirato, sulla base dei sintomi riferiti dal paziente. Un'esperienza che mi ha permesso di assumere progressivamente maggiore autonomia.

Accanto alle lezioni e ai tirocini, vi era naturalmente lo studio individuale in vista degli esami di fine semestre. Come già a Parigi, anche a Grenoble ho preparato gli esami utilizzando i *Collèges*, manuali redatti da medici e professori universitari e comuni a tutto il sistema formativo francese. Avendo già affrontato esami con questo metodo, l'adattamento allo studio in lingua francese è stato più semplice, ma non per questo meno impegnativo. La preparazione ha richiesto tempo e costanza, rappresentando una parte significativa dell'esperienza Erasmus. Dal punto di vista personale e del tempo libero, uno degli aspetti più belli di Grenoble è senza dubbio il suo essere completamente circondata dalle montagne. Nei mesi invernali, ho approfittato spesso dei fine settimana per andare a sciare in una delle tante stazioni sciistiche raggiungibili in meno di un'ora di autobus dal centro città.

La mia compagna di avventure sulla neve era Maya, una studentessa svedese di Ingegneria biomedica. Le nostre giornate iniziavano con il ritrovo alla stazione degli autobus, il viaggio in pullman e poi direttamente sulle piste, con l'obiettivo condiviso di divertirci... senza farci male. Chi ha letto l'edizione precedente di "Nuovita" ricorderà forse, come raccontato nell'articolo di Sofia Fini, che durante il mio Erasmus a Parigi mi ruppi un dito in un torneo interuniversitario e dovetti essere operata a oltre mille chilometri da casa. A Grenoble, l'obiettivo era semplice: evitare di ripetere l'esperienza.

Con l'arrivo della bella stagione, le sciate hanno lasciato spazio a camminate e gite fuori porta. Tra le esperienze più piacevoli ricordo la salita alla Bastille, la giornata alla scoperta di Lione e la visita al Château de Vizille, tutte ottime occasioni per scoprire la regione e godere del paesaggio.

Di questo Erasmus resta il ricordo di un'esperienza accademica molto arricchente in cui ogni giorno ho aggiunto un tassello alla mia formazione pratica da futuro medico.

Benedetta Sarti

(Medicina e Chirurgia, matr. 2020)

TOLOSA: SERVONO ANCHE LE "GIORNATE NO"

Mentre scrivo sono passati pochi mesi dal mio ritorno dall'anno trascorso in Erasmus a Tolosa, in Francia, ma già mi sembrano un'eternità.

È da quando ero al liceo che, con qualche breve esperienza di scambio all'estero prima, e con l'exchange year in Australia poi, mi sono resa conto di quanto viaggiare, esplorare nuovi posti e nuove culture e uscire dalla mia comfort zone faccia parte di me.

Ed è infatti dal primo anno di Università che, guardando le mie compagne di Collegio più grandi partire e tornare dai loro Erasmus, sognavo un giorno di riuscire anch'io.

Ad oggi non potrei essere più contenta della scelta che ho fatto: questi nove mesi a Tolosa sono stati incredibilmente intensi e formativi, non solo da un punto di vista accademico e professionale, ma anche personale. Mi hanno permesso di entrare davvero nel vivo della pratica clinica ed esplorare, tra i tanti, uno dei settori che più mi affascinano: la Pediatria.

Il mese di tirocinio in Oncematologia pediatrica è stato infatti tra le esperienze più belle (ed emotivamente intense) che ho vissuto in Francia. Nonostante le difficoltà iniziali con la lingua, che spesso mi facevano sentire insicura e quasi fuori posto, col tempo ho scoperto che proprio quella fatica era parte del processo di crescita: ho imparato ad ascoltare di più, a trovare modi alternativi per esprimermi e, passo dopo passo, a comunicare con sempre maggiore sicurezza. È stato sorprendente accorgermi, alla fine, di quanto mi piacesse riuscire a parlare e comprendere con naturalezza in un'altra lingua – tanto che adesso sto già pensando alla prossima da imparare!

Come tutte le esperienze così lontane da casa e da tutto ciò che si conosce, anche questa non è stata priva di qualche difficoltà o momento di sconforto. Ma, ad oggi, guardando con razionalità a quei momenti, mi rendo conto di come anche le "giornate no" mi siano servite a imparare qualcosa in più su me stessa e sul tipo di persona, e di medico, che vorrei diventare. Allo stesso modo, ho avuto la fortuna di stringere amicizie profonde e autentiche: persone con cui ho condiviso momenti di quotidianità, dalle piccole abitudini (penso con nostalgia ai pancake alle mele e cannella per colazione, ormai diventati una routine), alle grandi scoperte, che sono diventate parte del mio bagaglio umano. Alcuni di questi legami stanno continuando anche adesso, e ne sono immensamente grata.

Tolosa stessa è stata una grande scoperta. La chiamano "la Ville Rose" per i suoi mattoncini rosa – che io continuerò a pensare siano rossi – e che al tramonto tingono le strade di sfumature calde e avvolgenti. È una città vivace e multiculturale, capace di farti sentire parte di qualcosa anche quando sei lontano da casa. Passeggiare lungo la Garonna, scoprire i quartieri pieni di studenti, lasciarsi coinvolgere dalla sua energia, è stato parte integrante dell'esperienza.

Vivere da sola, lontana dal Collegio, mi ha permesso di riscoprire anche quanto quella vita comunitaria mi sia cara. A Tolosa ho imparato ad apprezzare il silenzio, l'autonomia, la libertà di scegliere i miei ritmi; ma allo stesso tempo mi sono mancati i rapporti stretti e quotidiani con le mie compagne d'anno. Ho realizzato che, al mio ritorno, molte di loro sarebbero state ormai alla fine della magistrale, e che non avremmo più condiviso lo stesso tetto. Questa consapevolezza ha reso ancora più preziosa l'esperienza del Collegio e i legami che negli anni ho costruito al suo interno.

Penso però mi abbia fatto bene fermarmi, prendere una boccata d'aria e mettere in standby la frenesia della vita universitaria di Pavia per buttermi a capofitto in tutt'altro.

Ed è proprio in quel salto, in quel distacco, che ho scoperto nuove prospettive e nuove energie da portare con me al ritorno.

Ho cercato di partire senza troppe aspettative, per poter apprezzare tutto ciò che sarebbe arrivato, e torno invece con molto più di quello che avrei potuto immaginare: un bagaglio fatto di incontri e ricordi preziosi, più fiducia in me stessa e nel mio modo di rapportarmi con i pazienti e con le persone in generale, meno paura di sbagliare, più sicurezza nel fare cose in autonomia. In poche parole, torno con la consapevolezza che ogni passo fuori dalla mia comfort zone non solo allarghi i miei orizzonti, ma mi avvicini sempre di più alla persona e alla professionista che desidero diventare.

Ah, e non vedo l'ora di ripartire!

*Elena Rinaldi
(Medicina e Chirurgia, matr. 2020)*

SOLO ANDATA A PALMA DI MALLORCA, MA POI SI TORMA

A fine agosto 2024 presi un volo di sola andata per Palma di Mallorca, nelle Isole Baleari, non sapendo minimamente che sarebbe stata una delle esperienze migliori della mia vita.

Venivo da un periodo emotivo abbastanza intenso e non avevo tutta questa grande voglia di partire; nonostante ciò feci le valigie e salii sull'aereo. Avevo paura di non riuscire ad ambientarmi con la lingua, studiata solo alle medie per tre anni, e in più ero completamente sola, senza conoscere né la città né le persone che vi abitavano.

Le prime settimane furono davvero frenetiche: la welcome week all'Università, un mare di burocrazia tra il quale giostrarmi e le continue attività proposte per far sì che noi Erasmus ci conoscessimo tra noi. Anche la vita in casa era impegnativa: per la prima volta condividevo un appartamento con altre cinque persone, alcune delle quali si sono poi rivelate essere due delle amicizie che più mi porto nel cuore da questa esperienza. In compenso, lo shock culturale fu meno peggio del previsto: le poche frasi che riuscivo a formulare in spagnolo mi permettevano di andare bene o male ovunque, facendomi capire perfettamente dalla gente. Quelle stesse poche parole mi permisero poi di entrare nel mio gruppetto di amiche universitarie, che mi spronò a coltivare la lingua rendendomi capace di sostenere intere conversazioni in maniera più fluida.

Trovai un ambiente caldo e accogliente, pieno di vita e di persone stimolanti provenienti da tutta Europa. Durante i miei 12 mesi sull'isola mi creai diversi gruppi di amici, alcuni dei quali dovetti salutare alla fine del primo semestre (fine febbraio) ma con i quali ancora oggi mi sento regolarmente. Con loro visitai Mallorca in lungo e in largo, perdendomi tra borghetti pittoreschi e panorami mozzafiato.

Occasionalmente tornavo ai miei doveri, legando sempre di più con le mie amiche spagnole attraverso il confronto universitario. L'approccio che trovai fu totalmente diverso a quello a cui ero abituata: le classi erano di 60 persone massimo, i professori conoscevano gli alunni per nome e il confronto tra prof e studente era alla base delle lezioni. Feci un numero esponenziale di presentazioni di gruppo, che mi aiutarono con la paura di parlare in pubblico, a maggior ragione in una terza lingua che non sentivo ancora del tutto mia. Visitai tutti i reparti inerenti alle materie trattate in classe, cosa che in Italia purtroppo non succede, dialogando con i pazienti e imparando le basi del sottile equilibrio tra empatia e distacco professionale. Fu un'esperienza universitaria molto formativa, che mi ha fornito un insight diverso rispetto a quello che credevo essere l'unico approccio possibile riguardo la materia.

Questa esperienza penso mi abbia reso una persona migliore, facendomi esplorare parti di me stessa che non pensavo esistessero. Ho scoperto di essere molto più pratica, solare ed espansiva di quanto pensassi, e le persone che ho conosciuto mi hanno permesso di riaccendere quella luce di cui sentivo la mancanza a inizio settembre. Ho scoperto cosa significhino veramente le parole "libertà" e "responsabilità", imparando a gestire quest'ultima senza precludermi la prima. Ho imparato a lasciare correre, a non dare troppo peso né alle parole

né alle situazioni, apprendendo che a volte 5 minuti in più con le persone a te care valgono più di quel mezzo voto in più ad un esame e che nel caso c'è (quasi) sempre una seconda possibilità.

Ho anche imparato che sono capace di un amore enorme, non per forza a livello "amoroso" come tutti pensano, ma anche a livello "amicale". Da questa esperienza infatti mi porto nel cuore un pezzetto di ogni singola persona che ho conosciuto; che sia un gesto, un modo di fare o un modo di dire. Non avevo mai sentito il cuore così pieno e pregno di felicità come a Palma.

Lasciarmi alle spalle quel luogo è stato veramente difficile; a volte ripensandoci sembra sia stato solo un sogno. Se potessi, ripartirei adesso per riviverlo tutto da capo, esattamente com'è stato.

Anna Vientardi

(Medicina e Chirurgia, matr. 2021)



TRA DONNE E INFANTI A LAS PALMAS DE GRAN CANARIA

Trascorrere un periodo Erasmus presso la Universidad de Las Palmas de Gran Canaria (ULPGC) è stata per me un'esperienza profondamente formativa, tanto sul piano accademico quanto su quello umano. La qualità della didattica e dei tirocini clinici, in particolare presso l'Hospital Insular Materno Infantil de Gran Canaria, ha rappresentato per me l'opportunità di affiancare professionisti altamente competenti nei reparti di Pediatria e Ginecologia, settori nei quali l'ospedale è riconosciuto a livello nazionale per l'innovazione e l'approccio multidisciplinare. Accanto alla crescita accademica, l'esperienza è stata arricchita dal contatto quotidiano con studenti e medici provenienti da diverse culture e Paesi, in un ambiente aperto e stimolante. Gran Canaria offre inoltre un contesto naturale unico in cui vivere: dai sentieri di montagna ai paesaggi vulcanici, fino alle spiagge ideali per il surf. Attività come il trekking o semplicemente il vivere immersi nella natura hanno contribuito a farmi compiere un percorso ancora più completo di crescita personale al di là della formazione professionale; un'esperienza che decisamente mi porterò sempre dietro.

Sara Scotto

(Medicina e Chirurgia, matr. 2021)

Un anno al Nuovo

La voce delle nuove alunne e delle studentesse internazionali

Affacciarsi per la prima volta al mondo universitario rappresenta per molti un momento di grande cambiamento, fatto di entusiasmo, aspettative e, talvolta, timori. Per me, trasferirmi in una nuova città e iniziare un percorso accademico lontano da casa ha significato mettermi alla prova sotto molti punti di vista. Tuttavia, ciò che avrebbe potuto rappresentare una difficoltà si è trasformato ben presto in un'opportunità di crescita, grazie all'ambiente che ho trovato nel collegio di merito in cui ho scelto di vivere.

Fin dal primo giorno, mi sono sentita accolta e sostenuta. L'atmosfera che si respira in Collegio è quella di una comunità viva, dove ciascuna studentessa è parte integrante di un progetto formativo che va ben oltre lo studio. Le attività proposte – sia di tipo accademico che sportivo, culturale e ricreativo – mi hanno permesso di mantenere un equilibrio tra studio e vita personale, aiutandomi ad affrontare la lontananza da casa senza mai sentirmi davvero sola.

Uno degli aspetti che ho apprezzato di più è stato il confronto quotidiano con le altre ragazze del Collegio. Avere la possibilità di condividere dubbi, successi, momenti di stress prima degli esami, ma anche semplici attimi di svago, ha reso questo primo anno estremamente arricchente dal punto di vista umano. La condivisione delle esperienze universitarie ha creato un forte senso di solidarietà e collaborazione, che mi ha dato forza e motivazione nei momenti più impegnativi.

Il Collegio non è stato solo un luogo dove vivere, ma un vero e proprio punto di riferimento: uno spazio in cui sono cresciuta, ho imparato a gestire le responsabilità e a costruire rapporti profondi e significativi. È anche grazie a questo contesto stimolante e ben organizzato che oggi posso dire di essere molto soddisfatta del mio primo anno universitario, sia dal punto di vista accademico che personale.

Guardando indietro, non posso che essere grata per l'esperienza vissuta finora. So che il percorso è ancora lungo, ma partire da una base così solida mi dà fiducia e serenità per affrontare i prossimi anni con entusiasmo e determinazione.

*Stefania Como
(Medicina e Chirurgia, matr. 2024)*



Il primo anno universitario è sempre un salto nel buio. Per chi sceglie Lettere Moderne e decide di vivere in un collegio lontano da casa, come ho fatto io, quel salto si trasforma presto in un intreccio di scambi: di idee, di abitudini e di mondi diversi.

In Collegio le studentesse di Lettere sono poche rispetto a quelle che sono iscritte a Medicina o a Facoltà STEM, ma ciò non risulta limitante: anzi proprio per questo, ogni conversazione diventa un'occasione speciale per confrontarsi e arricchirsi.

Dopo un anno in Collegio mi son resa conto di non aver iniziato a costruire soltanto un bagaglio di esami superati e CFU accumulati, ma la certezza che quanto mi appassiona ed è oggetto del mio studio e che spesso è visto come distante dalla quotidianità, vive davvero quando dialoga con l'altro, quando esce dai libri per intrecciarsi con la vita e soprattutto con chi, la vita, la affronta da prospettive decisamente diverse dalla mia. Al Nuovo questo dialogo è quotidiano, naturale ed estremamente costruttivo.

Il primo anno non è solo studio, però: è scoperta di sé. In Collegio si impara a convivere con le differenze, a gestire spazi condivisi, a trovare un equilibrio nella novità disorientante in cui ci si imbatte appena giunti. È bene però ricordare che mai si è sole in questo ambiente, che anzi dà modo di costruire amicizie profonde e vere, spesso destinate a durare tutta la vita, proprio perché nate in un contesto, quello collegiale, in cui si cresce insieme, giorno dopo giorno. Così il primo anno in Collegio diventa un vero e proprio laboratorio di vita, una palestra di relazioni, un percorso di crescita. Alla fine dell'anno, quando si torna a casa con la valigia piena di libri, si ha la sensazione di portare con sé qualcosa di più: la consapevolezza di essere cambiate, di aver imparato non solo a studiare, ma anche a vivere.

*Laura Tonni
(Lettere, matr. 2024)*

UN ANNO AL NUOVO: L'OCCHIO DEGLI STUDENTI INTERNAZIONALI

Il 19 settembre 2024 ho messo piede per la prima volta al Collegio Nuovo. Era anche la prima volta che lo vedevo di persona e sono rimasta colpita dalla sua biblioteca classica e dal suo giardino verde. Sono arrivata con un po' di paura: non parlavo italiano e non sapevo se sarei stata l'unica in quella situazione. Ma ero anche entusiasta, piena di aspettative, desiderosa di vivere lontano da casa, conoscere gente e integrarmi in una comunità. Guardo la Sofia di un anno fa e quella di oggi, fianco a fianco, e vedo soprattutto crescita e apertura mentale. Tutto questo mi è stato dato da quella che è stata la mia casa per un anno. Mi ha anche regalato amicizie in cui ci siamo aperte completamente. È strano pensare che in soli 10 mesi siamo riuscite a creare un legame così stretto, a conoscere tutto l'una dell'altra. Sono amicizie che durano per sempre e che oggi considero come una famiglia. Mi piace pensare che pezzi della loro essenza siano ora parte della mia.

Così come lo è la cultura italiana che ho respirato durante il mio soggiorno. Pavia è una città vivace che ruota attorno alla vita studentesca, ed essere al Nuovo è stato fondamentale per viverla in modo intenso e autentico. Fin dall'inizio mi era chiaro che volevo immergermi completamente nella vita quotidiana italiana, cosa che non sarebbe stata possibile senza diventare una nuovina. Ho partecipato attivamente, dalle partite intercollegiali alle feste e agli aperitivi universitari, riuscendo a imparare la lingua. Anche se ho ancora margini di miglioramento, credo di cavarmela bene e mi piace diffondere espressioni come "in bocca al lupo" tra i miei amici di tutta la vita.

Ogni giorno mi manca quello che è stato la mia casa per quasi un anno. Ricordo come le ragazze mi abbiano fatto sentire una di loro fin dal primo giorno, creando un senso di appartenenza incrollabile. E questo sentimento si estendeva a tutto il Collegio: tutto il personale si prendeva cura di me con una sincera cordialità. Ho lasciato il Collegio molto felice e orgogliosa di essere e rappresentare ciò che significa essere una nuovina. Ma dentro di me c'era anche una sensazione agrodolce: ero colma di gioia per ciò che avevo vissuto, ma al contempo vuota perché non potevo continuare la mia vita lì. Guardavo tutte le foto degli ultimi mesi e desideravo rivivere tutto ancora e ancora. Vorrei tornare nella mia stanza, sedermi di nuovo in refettorio con le ragazze per la prima volta, tornare a Portofino, dove ho sigillato la mia amicizia con le mie migliori amiche, alle partite di basket, alle uscite in centro, alle interminabili chiacchierate notturne. Vorrei persino tornare a mangiare la pasta in bianco con il tonno ogni giorno, o farmi insegnare tutto il panorama musicale italiano e finire per andare ai festival e ai karaoke conoscendo tutti i testi. Vorrei rivivere le settimane di esami che, anche se stressanti, erano piene di risate perché ci sostenevamo a vicenda. Perché è nella quotidianità della vita collegiale che mi sentivo realizzata.

Vorrei tornare a quel 19 settembre 2024. Riscoprire tutto ciò che ho vissuto, le persone che ho conosciuto, me stessa. Mi piacerebbe tornare a quel giorno, quando sono arrivata con le mie due valigie quasi a mezzanotte e

mi sono chiesta: «Cosa ci faccio qui?» Vorrei tornare indietro e dirmi: «Non hai idea di cosa ti aspetta, non sai che cosa questo edificio arriverà a significare per te.» Perché per quanto lontana io possa essere, il Collegio Nuovo sarà sempre la mia casa, e una casa rimane.

*Sofía Fernández Coto
(Visiting Student, Universidad de Oviedo,
Escuela Politécnica de Ingeniería de Gijón)*

At the beginning of my stay abroad, I was nervous about studying in a different country and adapting to a new culture. Collegio Nuovo made this transition much easier. The staff members were always kind and supportive, ready to help me with both practical matters and personal difficulties, and thanks to them I never felt lost or alone.

Being an international student at Collegio Nuovo has been one of the most memorable experiences of my student life. It has given me the opportunity to interact with people from different cultures and to experience life in a unique environment. Collegio Nuovo has provided me not only with accommodation and meals, but also with the chance to attend conferences on topics that interest me, participate in events, and help organize celebrations.

The Collegio always focuses on helping students develop new skills. I attended courses in Japanese and French, as well as other classes that greatly contributed to my personal and academic growth. The Collegio also supports academic growth by offering courses, seminars, and cultural events that help us discover new skills and interests beyond our university studies. Living here has helped me grow my academic skills and also as a person. I have had the opportunity to participate in various competitions and programs, such as the CISA Rotary Club for international students at the Collegio.

For me, Collegio Nuovo will always remain an unforgettable experience and a very valuable part of my education. Now, in my fourth year here, I can confidently say that I feel comfortable and supported. I have met many wonderful people who have become an important part of my life and daily routine. The friends I made along this journey have shared both the good and the difficult moments with me, and I will always be grateful for the chance to meet them here. They became a second family, bringing me a lot of joy and support throughout my time at Collegio. The staff members are attentive and caring, making sure that everyone feels included and at home. Despite cultural differences and occasional difficulties, I have never felt excluded and have always felt welcomed.

I am very happy with my life here, with all the experiences I have had, and I will cherish and remember this time, place and all the people.

*Aizere Pazilova
(Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, matr. 2022)*

